

ed esperienze di cristiani nel mondo operai

# Itinerari

... la SOCIETÀ, il LAVORO, l'ETICA, la RELIGIONE:  
in STUDI, ATTUALIZZAZIONI, RUBRICHE, RICERCHE

# 2

2019  
ANNO XXXV

In copertina: il blocco all'ingresso dello stabilimento FIAT.  
Immagine tratta da:  
Stefano Musso, *Culture tecniche e culture sindacali nella metalmeccanica torinese del primo dopoguerra*, in Archivio storico AMMA - Unione Industriale di Torino, «Le Culture della Tecnica», n. 2, giugno 1996.

ed esperienze di cristiani nel mondo operaio  
**Itinerari** 2 - 2019

# 1919-1920. Il "Biennio Rosso" e il sindacalismo "Bianco"

Proprietà e Amministrazione:  
Cooperativa Sociale Solidarietà



Edizioni Solidarietà  
via Pietrarubbia 25/I - 47923 Rimini  
Tel.-Fax 0541/726113  
E-mail: [solidari3@solidarieta1.191.it](mailto:solidari3@solidarieta1.191.it)

Direzione e Redazione:  
Centro Studi Bruno Longo  
Via Le Chiuse, 14 - 10144 Torino  
Tel.340 5005199

E-mail: [centrobrunolongo@gmail.com](mailto:centrobrunolongo@gmail.com)

Autorizzazione:  
Tribunale di Rimini n. 291  
del 10/2/1986

Abbonamento annuo € 26,00  
Esteri € 31,00, un numero € 10,00  
su c.c.p. n. 11661477  
intestato a: Coop Solidarietà a r.l.,  
via Pietrarubbia 25/I - 47922 Rimini

Grafica e impaginazione:  
Coop.Solidarietà - Rimini  
Centro Stampa: Digitalprint  
via A. Novella, 15 - 47922 Rimini

Direttore responsabile:

Paolo Guiducci

Direttore:

Oreste Aime

Comitato di redazione:

Marco Craviolatti

Piergiorgio Ferrero

Salvatore Passari

Paolo Rocco

Piero Terzariol

Redazione:

Andrea Andreozzi (Fermo)

Marcellino Brivio (Milano)

Antonello Famà (Torino)

Fausto Ferrari (Brescia)

Flavio Grendele (Vicenza)

Gabriella Truffa (Torino)

Collaboratori:

Gianni Colzani - Milano (teologo)

Aldo D'Ottavio - Torino (sindacalista)

Maurilio Guasco - Alessandria (storico)

Carlo Molari - Roma (teologo)

Giovanni Perini - Biella (biblista)

Giannino Piana - Novara (moralista)

Ermis Segatti - Torino (saggista)



# **1919-1920. Il “Biennio Rosso” e il sindacalismo “Bianco”**

<b>Editoriale</b>	<b>7</b>
<b><i>La ricerca storica</i></b>	
<b>1919-1920. Il “Biennio Rosso” e il sindacalismo “Bianco”</b> <i>Giovanni Avonto e Guido Barbero</i>	<b>9</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>49</b>
<b>La nascita della CIL, la Confederazione Bianca</b> <i>Giovanni Avonto</i>	<b>53</b>
<b>Appendice</b>	<b>69</b>
<b><i>Un solo sindacato?</i></b>	
<b>La maturazione dell’unità passa per la pratica unitaria</b> <i>Cristina Maccari</i>	<b>95</b>
<b>“Un solo sindacato per il lavoro”</b> <i>Alessandro Lotti</i>	<b>99</b>
<b>Per un sindacato prima di tutto riformista</b> <i>Alessandro Svaluto Ferro</i>	<b>101</b>



---

## Editoriale

In questo numero facciamo un balzo all'indietro di cento anni, agli anni 1919-1920, denominati il “biennio rosso”, nei quali prese forma la CIL (*Confederazione Italiana dei Lavoratori*), il “sindacato bianco”. Nella crisi sociale e politica nell'immediato periodo post-bellico il mondo cattolico, insieme al Partito Popolare di Sturzo, nell'onda lunga generata dalla *Rerum novarum* di Leone XIII dà vita a questo movimento di rappresentanza popolare in una nazione che, ancora in gran parte agricola, affronta la sua prima incerta fase di industrializzazione. In quel convulso biennio “rosso” ci fu dunque anche qualcosa di “bianco”.

Alla ricostruzione degli avvenimenti, alla conoscenza dei protagonisti di quella stagione e al suo significato ci conducono Giovanni Avonto e Guido Barbero. In un tempo in cui si assottiglia il senso della storia a favore del presente e dell'inconsistente immediatezza, ripercorrere pagine di un periodo per tanti aspetti ormai lontanissimo ci aiuta forse a guardare anche con maggior profondità l'attualità.

La comparsa del sindacalismo “bianco” in quel biennio introdusse una differenziazione nel movimento dei lavoratori (agricoltori e operai), che ricomparve all'indomani della seconda guerra mondiale. La storia del movimento operaio e sindacale ne porta il segno fino ad oggi, nel bene e nel male. Ha ancora senso oggi?

In occasione del 1 maggio 2019 Maurizio Landini, segretario generale della CGIL, ha affermato che “le ragioni storiche, politiche e partitiche che portarono alla divisione tra i sindacati italiani non esistono più”, invocando un processo di unità delle sigle sindacali a partire dal basso.

Su questo tema in una breve seconda parte del fascicolo abbiamo svolto una piccola indagine, chiedendo alcuni pareri. L'inchiesta è numericamente circoscritta ma opportuna: sullo sfondo di una storia ormai secolare, ha senso ed è possibile domani una forma di unità sindacale? Anche se fosse impossibile, è bene conoscerne “costi e benefici”.



---

# 1919-1920. IL “BIENNIO ROSSO” E IL SINDACALISMO “BIANCO”

*di Giovanni Avonto e Guido Barbero (\*)*

---

## SOMMARIO

1. Premessa
2. Il quadro storico alla conclusione della Grande Guerra
3. Dove inizia il racconto
4. 1919. I moti contro il caro-vita nelle città e nelle campagne
5. 1920. Prima fase che anticipa un più vasto scontro sociale
6. Il ritorno di Giolitti: speranze e contrasti
7. La presenza dello SNOM al rinnovo contrattuale
8. Dall'ostruzionismo all'occupazione delle fabbriche
9. Il tentativo risolutore di due ministri
10. L'intervento diretto del Partito Popolare
11. Il progetto di Giolitti
12. Gli sviluppi ulteriori della vertenza
13. Come finisce la legislatura
14. La discussione sul controllo operaio e sui Consigli di fabbrica nel 1920

## Allegati

- Bibliografia
- La nascita della CIL, la Confederazione Bianca. Un secolo di sindacato dei lavoratori (1918-2018)

---

## Appendice

- Concordato nazionale metalmeccanici (20 febbraio 1919)
- Memoriali FIOM, SNOM, USI (giugno-luglio 1920)
- Testo del Decreto Giolitti del 19 settembre 1920 sul controllo sindacale nelle imprese
- Concordato nazionale metalmeccanici a Roma (19 settembre 1920)
- Concordato metalmeccanici supplementare a Milano (1° ottobre 1920)
- Il diritto del lavoro entra nel rapporto Stato - Impresa - Sindacato

## 1. Premessa

La storiografia ha denominato “biennio rosso” in Italia (o “primo biennio rosso”) il periodo 1919-1920 caratterizzato da una diffusa e crescente insubordinazione sociale, da un generale clima di crisi dell’ordine, delle gerarchie, dei valori tradizionali e dal rovesciamento degli equilibri a tutti i livelli della società, che fa seguito alla fine della prima guerra mondiale. In alcuni momenti la tensione sembrò superare il punto di rottura e l’azione precipitare in iniziative apertamente rivoluzionarie.

Gli studi e le rappresentazioni di questo periodo sono numerosi e in genere riferiscono gli eventi con un punto di vista che fa riferimento al principale movimento presente sulla scena sociale e politica, cioè il socialismo, come sindacato (CGdL) e partito (PSI). C’era stato un patto tra CGdL e PSI che assegnava la direzione delle lotte economiche alla prima, delle lotte politiche al secondo. Ma i processi sono stati prevalentemente spontanei.

In senso più generale possiamo assumere il giudizio sostenuto da Elio Giovannini nella sua introduzione a *L’Italia massimalista*: “la storiografia italiana del Novecento si è trasformata in un campo di battaglia delle ideologie di volta in volta dominanti nella cultura politica della sinistra.”<sup>1</sup>

Assai meno presente nella storiografia è il punto di vista orientato sul mondo cattolico italiano, che, dopo la levata del “non expedit”, procedette rapidamente e prima della fine della guerra a darsi un’organizzazione sia sindacale che partitica a opera della parte progressista di quel mondo che normalmente è chiamato “cattolicesimo sociale”.

A seguito dell’iniziativa in memoria del centenario della nascita del sindacalismo “bianco”, ossia la CIL (Confederazione Italiana dei Lavoratori) realizzata a Roma-CNEL il 18 ottobre 2018, è stata programmata l’effettuazione di altri seminari storici periferici, in particolare a Torino sul “biennio rosso” e a Milano sull’acquisizione dei primi Contratti nazionali di categoria (o Concordati nazionali), attraverso un’indagine e una rappresentazione-discussione di quello che fu all’epoca il ruolo

---

svolto in particolare dal sindacalismo cattolico.

La difficoltà nel seguire i passi successivi dell'azione del movimento cattolico nel periodo cruciale 1919-1920 è stata ovviata individuando nella bibliografia almeno tre ricerche e memorie pubblicate nel decennio Settanta che ci hanno permesso di imbastire il racconto-ricostruzione che viene ora presentato.

Capostipite di queste ricerche è Pier Giorgio Zunino (Università degli Studi di Torino) che all'inizio degli anni Settanta ha ricostruito *l'atteggiamento dei cattolici di fronte all'occupazione delle fabbriche*, pubblicato in «Rivista di Storia Contemporanea» (n. 2, 1973). Questo studio ha fatto da supporto ad altre relazioni arricchendone la documentazione e le valutazioni, particolarmente in occasione di due successivi seminari storici nel 1978 e nel 1980.

In occasione del centenario della nascita del fondatore della CIL, Giambattista Valente, si tenne a Chiavari (17-19 marzo 1978) un incontro seminariale di studi e ricerche in cui Giovanni Gallina (Università degli Studi di Salerno) presentò una memoria: *La Confederazione Italiana dei Lavoratori e l'occupazione delle fabbriche (1920)*, pubblicata in *Dalla prima Democrazia Cristiana al sindacalismo bianco*, con presentazione di Francesco Traniello, Edizioni Cinque Lune, Roma 1983.

Nell'incontro di studio svoltosi a Torino il 18-19 settembre 1980 sul tema "il movimento sindacale bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)", Alfredo Canavero (Università degli Studi di Milano) presentò una comunicazione, *La CIL, il Partito Popolare e l'occupazione delle fabbriche*, pubblicata nel volume col titolo dell'incontro, a cura di Sergio Zaninelli nella collana Fondazione Giulio Pastore, Franco Angeli, Milano 1982.

Infine c'è uno scrittore giornalista, testimone dell'epoca, che in diverse opere riferisce con documentazione sull'agitazione dei metallurgici e l'occupazione delle fabbriche, sulle proposte del sindacalismo bianco e dei popolari sulla partecipazione operaia. Egli passa da un iniziale orientamento critico a un atteggiamento

decisamente favorevole nelle opere edite nel secondo dopoguerra. Citiamo ora il primo volume vivacemente polemico, ma obiettivo nella prospettazione di uomini e avvenimenti: Francesco Magri, *La crisi industriale e il controllo operaio*, Editrice Unitas, Milano 1922 (riedito nel 1947).

Non possiamo dimenticare il lavoro svolto da Angelo Robbiati per la raccolta della documentazione sulla nascita e la vita della CIL: *La Confederazione Italiana dei Lavoratori 1918-1926. Atti e documenti ufficiali*, a cura di Angelo Robbiati, Franco Angeli, Milano 1981. Questa documentazione descrive l'attività della Confederazione bianca a partire dal 1918, anno tutto dedito all'organizzazione. Già nel 1920 arrivava a contare 1.182.491 iscritti suddivisi in ventisei Federazioni professionali, di cui metà riferibili a settori industriali-artigianali e metà ai settori agricolo e dei servizi. La differente impostazione ideologica e programmatica produsse una chiara posizione di rifiuto da parte delle organizzazioni cattoliche verso le forme organizzative dei sindacati socialisti e le loro azioni rivendicative, imputate di finalità rivoluzionarie. Tuttavia il sindacalismo cattolico, ove per tradizione aveva una consistente presenza, anche se circoscritta, dedicò la propria attività alla soluzione delle controversie in atto nel 1919-1920, impegnandosi in modo più coordinato con il sindacato dei metallurgici dalla metà del 1920 alla conclusione dell'occupazione delle fabbriche.

Riservandoci una più ampia bibliografia in allegato alla nostra relazione, quelli sopra indicati sono i nostri principali testi di riferimento, insieme alla raccolta 1920 dei quotidiani «L'Italia» e «Il Momento», del settimanale «Il Pensiero Popolare» e del periodico «Il Domani Sociale», organo della CIL.<sup>2</sup>

## **2. Il quadro storico alla conclusione della Grande Guerra**

Il biennio 1919-1920 segna in tutta Europa un'impennata senza precedenti delle lotte operaie e contadine. Alla base di questa

---

ondata di agitazioni sociali ci sono due fatti nuovi.

Il primo è rappresentato dagli enormi problemi che si presentano alla fine della guerra in tutti i Paesi europei. Le industrie, che hanno lavorato a ritmo accelerato per sfornare armi e munizioni, devono ora riconvertire la loro produzione; i soldati che tornano dal fronte non trovano lavoro e faticano molto a reinserirsi nella società civile; i prezzi registrano un aumento generalizzato che peggiora ulteriormente le condizioni di vita della parte più povera della popolazione. Nelle maggiori città di molti Paesi europei scoppiano disordini: la gente chiede pane e lavoro.

Il secondo fatto nuovo è l'esempio offerto dalla rivoluzione russa del 1917: per la prima volta dopo la Comune parigina (1871) l'idea socialista sembra aver trovato un campo di applicazione concreto, capace di resistere nel tempo. Operai e contadini ne traggono la spinta per rilanciare la propria battaglia per un futuro migliore.

In tutti gli eserciti europei la quota più consistente di forza combattente era stata fornita dai contadini. Dalle campagne proviene infatti la grande massa dei richiamati sotto le armi e sono loro ad aver pagato il prezzo più alto in termini di morti e feriti. A quasi tutti questi soldati-contadini era stata fatta la stessa promessa: per convincerli a combattere, gli ufficiali avevano assicurato che alla fine della guerra sarebbe stato assegnato a ciascuno, come ricompensa, un pezzo di terra sufficiente a vivere per sé e la propria famiglia. Molti di loro avevano accettato il pericolo e la sofferenza di una guerra solo perché avevano il miraggio di realizzare così il sogno della propria vita: l'indipendenza economica e la libertà dalla fame e dal bisogno.

Al momento di rientrare nella vita civile questa promessa si rivelerà però per quello che era fin dall'inizio: un inganno crudele. Ai contadini europei che hanno combattuto, questa promessa non sarà mantenuta. In Italia, anche se non adeguato alle richieste, si è fatto qualcosa con il Decreto Visocchi e quelli successivi che hanno distribuito la proprietà di 50.000 ettari. Ciò spiega perché nell'Europa del primo dopoguerra si sviluppa un

ciclo senza precedenti di agitazioni sociali nelle campagne e di occupazioni delle terre da parte di braccianti e salariati agricoli.

Se fissiamo ora l'attenzione al caso italiano, esso occupa un posto particolare e significativo, in quanto la scena politica italiana è agitata da passioni potenti.

Liberate di colpo le energie conflittuali compresse forzosamente durante la guerra, esse sviluppano un ciclo di lotte sociali, a volte a carattere prerivoluzionario, in cui la spinta alla lotta proletaria investe sia i settori industriali che il mondo agricolo. Inoltre si assiste a una erosione delle basi dello Stato liberale, con la vecchia classe dirigente che perde progressivamente la propria legittimazione, perché compressa fra due fronti contrapposti di agitazioni: quello delle masse radicalizzate sui problemi economici e quello nazionalista esercitato da ceti medi borghesi ed ex combattenti.

Un'altra passione era la voglia di rinnovamento e di giustizia sociale, interpretata diversamente, per programmi e prospettive, dai partiti che raccoglievano grandi masse (PSI e PPI), ma anche dal movimento dei "combattenti" per i valori e gli ideali coltivati con la guerra.

La parola d'ordine della Costituente per un nuovo assetto del Paese circolava tanto negli ambienti socialisti riformisti, repubblicani, ex-combattenti, quanto tra i nascenti fascisti.

Prima di parlare degli avvenimenti che caratterizzano la prima fase del "biennio rosso", ossia il 1919, merita ricordare che:

- il 18 gennaio 1919 nasce il Partito Popolare Italiano (PPI) guidato dal suo fondatore don Luigi Sturzo, espressione di una volontà di presenza sulla scena politica e di rinnovamento rispetto all'egemonia sulle masse popolari esercitata dai socialisti, attraverso un programma ispirato alla tradizione del pensiero cattolico, rivolto alla composizione degli interessi di classe, quindi contro il "classismo".
- Il 23 marzo nascono i "fasci di combattimento" (prodromi

---

del fascismo) che sono per la difesa dell'intervento e della guerra (contro il neutralismo) e mettono in stato d'accusa la classe dirigente liberale; inizialmente si pongono in una posizione intermedia fra le grandi classi con rivendicazioni democratiche per fare concorrenza al socialismo, ma anche ai cattolici sociali;<sup>3</sup> nel contempo esprimono avversione ai proletari antinazionali e dissoluti dalla disciplina sociale.

- Nel settembre 1919 nascono in FIAT i Consigli di fabbrica attraverso l'elezione di commissari di reparto, votati da tutti gli operai e dai tecnici dei reparti (diversamente dalle Commissioni interne, elette dai soli iscritti al sindacato).

All'inizio dell'anno il Governo italiano era ancora retto da Orlando che aveva concluso la guerra, ma dopo l'insuccesso alla Conferenza di pace di Parigi, a giugno il nuovo Presidente del Consiglio diventava Nitti, liberale democratico.

### **3. Dove inizia il racconto**

Durante il periodo bellico furono di particolare efficacia, nella mediazione del conflitto di interessi, i Comitati di mobilitazione industriale a livello nazionale e regionali, e fra questi un ruolo particolare fu svolto da quello piemontese: di fatto il monopolio della rappresentanza era esercitato da FIOM (con Buozzi e Colombini) e Lega industriale (con Dante Ferraris), che esprimevano dirigenti riformisti ed esperti di negoziato che svilupparono buone opportunità di composizione concordataria e di arbitrato, tanto che la collaborazione sperimentata fu giudicata positivamente sia dagli industriali piemontesi che dalla CGdL e fruttò un risultato nell'immediato dopoguerra.

I tre soggetti che avevano espresso la mediazione tripartita nei Comitati di mobilitazione durante la guerra (ossia imprenditoria, sindacato e Governo) si proponevano un patto tra produttori che supportasse il passaggio da un'economia di guerra a un'economia

di pace. Quindi nei primi mesi dopo l'armistizio l'influenza del sindacalismo rivoluzionario era ridotta e l'attività sindacale parve improntarsi a una sorta di Comitato nazionale per un proseguimento della collaborazione. Il primo frutto di questa impostazione fu la stipula di un Concordato nazionale (20 febbraio 1919) in cui la concessione principale erano le otto ore di lavoro giornaliera e quarantotto settimanali, risultato ottenuto senza un'ora di sciopero.<sup>4</sup>

Questo che può considerarsi il primo Contratto nazionale per i settori meccanica, navale e siderurgia, trattava anche l'argomento paghe ("il complessivo guadagno a giornata per paga oraria e cottimi dell'operaio abbia a corrispondere per 8 ore a quello che oggi percepisce lavorando con l'orario attuale") e il compenso dovuto per le ore straordinarie, festive e notturne; inoltre venivano istituite commissioni paritetiche per risolvere i problemi dei minimi di salario, indennità carovita e previdenze sociali, altresì per l'applicazione dello stesso Concordato. La richiesta di istituzione delle Commissioni Interne era accolta e il relativo funzionamento era dettagliatamente stabilito con Regolamenti unici allegati al Concordato.

Poiché la risistemazione delle paghe veniva demandata a livello regionale, ricalcando la struttura della mobilitazione industriale, le politiche imprenditoriali si differenziarono immediatamente da regione a regione. Conseguentemente, poiché la durata del Concordato era provvisoria fino alla definizione di minimi e carovita, e da lì partiva la durata definitiva, i tempi e le resistenze e i conflitti produssero situazioni differenziate. Mentre a livello territoriale piemontese la sistemazione delle paghe si realizzò senza scioperi il 12 giugno 1919 (il sistema era innovativo e appariva un ottimo accordo per entrambe le parti), in altre realtà regionali (Lombardia, Liguria, Emilia) le resistenze delle associazioni imprenditoriali protrassero i tempi fino a settembre, con numerose agitazioni, perché nel frattempo la tensione sociale e politica stava crescendo.

Chiusasi questa fase con parecchi concordati regionali, vennero più volte rilevate, tanto da parte sindacale quanto da parte

---

industriale, le particolari esigenze delle diverse branche industriali. Tale revisione, iniziata localmente in diverse realtà con accordi fra i dirigenti della FIOM e quelli della Federazione Nazionale Sindacale delle Industrie Metallurgiche e Meccaniche, venne poi sospesa per procedere a una revisione nel Contratto nazionale.

#### **4. 1919. I moti contro il caro-vita nelle città e nelle campagne**

Le lotte sociali investivano le città e le campagne. Possiamo considerare come avvenimento centrale di sollevamento delle masse l'insurrezione del giugno-luglio contro il caro-vita. L'impennata dei prezzi, dovuta in parte alla congiuntura internazionale e in parte alla specifica situazione dell'Italia (massimo Paese debitore fra le potenze dell'Intesa), determina il passaggio da sciopero e azione sindacale pacifica (ritenuti insufficienti per fronteggiare l'inflazione) al moto di piazza.

La scintilla parte da La Spezia (11 giugno), dove le masse popolari scesero in piazza per protestare contro la serrata dei commercianti di frutta e verdura, a causa della maggiorazione dell'imposta di consumo. Gli operai proclamarono lo sciopero generale manifestando in diecimila per le strade, dove furono bloccati dai carabinieri che spararono sul corteo, uccidendo due lavoratori e ferendone venticinque. Da questo momento il moto dilaga rapidamente.

Il 13 giugno a Genova, con 50.000 lavoratori in piazza, scontri con la forza pubblica, assalti ai negozi. Poi a Milano e Torino il 15 giugno; il 16 a Pisa e a Bologna; il 30 a Forlì, dove la folla, con alla testa le donne, prese d'assalto e saccheggiò i negozi dei commercianti, mentre il 1° e il 2 luglio la città rimase totalmente paralizzata dallo sciopero generale, occasione nella quale venne nominata una Commissione operaia cittadina che requisì le merci riducendone il prezzo alla metà. Sempre il 2 luglio lo sciopero generale dilagò a Faenza, Ancona e Imola, mentre a Torre Annunziata si registravano scontri con agenti e carabinieri. Il 3 luglio scese in lotta la popolazione di Firenze, dove gli operai,

spontaneamente, proclamarono lo sciopero generale. La folla intanto invase tutta la città requisendo derrate alimentari, stoffe e scarpe, che vennero distribuite ai lavoratori a prezzi ridotti.

Ovunque si ripete la stessa dinamica: la folla, guidata in particolare dalle donne, si riversa spontaneamente nel centro cittadino, saccheggia i negozi (soprattutto di generi alimentari) imponendo prezzi dimezzati; poi viene proclamato lo sciopero generale e si chiede alla Camera del Lavoro di fissare i prezzi calmierati e di farsi garante della "nuova legalità".

La forza pubblica, fino ad allora rimasta nelle caserme, iniziò a riprendere il controllo della situazione procedendo a un migliaio di arresti, ma sparando anche sulla folla, con un bilancio di due morti e otto feriti, avendo alla fine ragione della lotta di strada.

Volendo completare la cronaca della diffusione dei moti nel mese di luglio, lo sciopero generale infiammava Prato e Pistoia, mentre in tante città dell'Emilia, della Romagna, delle Marche e della Toscana vennero istituiti "Soviet anonari". A Brescia, dove i lavoratori misero in fuga la forza pubblica che sparava sulla folla, fu attuata la requisizione delle merci con riduzione al 50%. A Livorno, il Consiglio generale delle Leghe proclamò lo sciopero generale e ordinò la diminuzione dei prezzi del 50% sui generi alimentari e del 70% sui tessuti. A Piombino venne organizzata una "Guardia rossa" che requisì e distribuì le derrate alimentari. Genova, in lotta dalla metà di giugno, era attraversata da manifestazioni e scontri di strada che culminarono nella giornata del 7 luglio, quando migliaia di operai saccheggiarono negozi e magazzini affrontando la polizia che sparò sulla folla, uccidendo un lavoratore e ferendone molti altri, e procedette con numerosi arresti. Lo stesso 7 luglio a Savona migliaia di operai imposero la riduzione dei prezzi del 50%.

Le città di Palermo, Bari, Roma e tutta l'Umbria erano paralizzate dallo sciopero generale. A Messina la popolazione svuotò i negozi e consegnò le merci alla Camera del Lavoro. Sciopero generale a Taranto, Spoleto, Civitavecchia e centinaia di altre città, grandi e

---

piccole, da Nord a Sud. Barletta venne occupata dalla popolazione e governata per quattro giorni dai “Consigli del Lavoro”; solo il 10 luglio, cinta d’assedio, la cittadina si arrese alle truppe.

Nel processo spontaneo di protesta è quindi il sindacato a vedersi consegnata la responsabilità di governo in sede legale, ma l’organizzazione sindacale è restia a porsi alla testa del movimento insurrezionale, ad assumere compiti di direzione politica, e rifiuta di centralizzare il movimento su piano nazionale. Venne quindi a mancare un qualsiasi coordinamento politico del moto. Cosicché quando, contemporaneamente alle agitazioni nelle città, iniziò un tumultuoso processo di rivolta nelle campagne, i due cicli rimasero indipendenti l’uno dall’altro senza trovare momenti anche parziali di unificazione.

Nei mesi di luglio e agosto del 1919 il fenomeno dell’occupazione delle terre dilagò dall’Agro Romano alla Puglia fino alla Sicilia, mentre sorgevano in tante parti Leghe dei lavoratori. Intanto le lotte contadine scoppiavano in tutto il Nord del Paese, fra i braccianti della Pianura Padana (Emilia, Basso Piemonte, Bassa Lombardia, Cremonese), i mezzadri (Emilia, Toscana, Trevigiano, Umbro-marchigiano), gli affittuari (Bergamasco e Alto Veneto), ciascuno con le proprie specifiche rivendicazioni, e con occupazioni di cascine, municipi, telegrafi e ferrovie.

Il Governo liberale dapprima cercò di frenare il movimento, ingabbiandolo nei lavori di un’apposita commissione incaricata di esaminare la possibilità di assegnare terreni a cooperative; poi, di fronte all’impazienza dei lavoratori, approvò una legge che per arginare il movimento di invasioni delle terre autorizzava e disciplinava la concessione di terre ai contadini reduci dalla guerra.<sup>5</sup>

Soprattutto nelle campagne padane i braccianti in sciopero riescono a ottenere consistenti aumenti salariali e il controllo del collocamento: i lavoratori infatti vengono assunti nei campi attraverso le Leghe sindacali. Nelle altre zone i mezzadri del Centro Italia conquistano una percentuale più alta del raccolto e i contadini poveri del Mezzogiorno si insediano sulle terre incolte

del latifondo.

La rivendicazione contadina della terra in proprietà individuale era appoggiata dai popolari di sinistra, come Guido Miglioli e Giuseppe Speranzini, mentre i socialisti erano radicalmente contrari perché, giudicata una soluzione "borghese", sostenevano che la terra andava data alla collettività.

Il moto quindi, come era spontaneamente iniziato, rifluì alla fine di luglio. Il periodo successivo fu caratterizzato dalla campagna elettorale per le elezioni politiche di novembre, che segnarono un successo di socialisti e popolari, mentre il Governo liberale venne a perdere la sua maggioranza.<sup>6</sup> La direzione dello PSI restò in mano ai massimalisti, mentre i riformisti erano maggioranza nel gruppo parlamentare socialista.

## **5. 1920. Prima fase che anticipa un più vasto scontro sociale**

Riassumendo: dobbiamo registrare a Torino il 1° maggio 1919 la nascita del periodico «Ordine Nuovo» (fondato da Gramsci, Togliatti, Terracini e Tasca) che pone al centro del suo dibattito il problema del "potere" in fabbrica e nella società: "le classi esecutive, le classi strumentali sono diventate classi dirigenti, si sono poste a capo di sé stesse, hanno trovato in sé stesse gli uomini rappresentativi, gli uomini da investire del potere di governo, gli uomini che si assumono tutte le funzioni che di un aggregato elementare e meccanico fanno una compagnia organica, una creatura vivente."

Sono queste le prerogative che «Ordine Nuovo» intendeva assegnare ai Consigli di fabbrica, nati in FIAT nel settembre 1919, che si erano rapidamente sviluppati soprattutto nelle grandi industrie torinesi; essi, fin dai primi mesi del 1920, svilupparono un primo duro confronto tra il movimento operaio e la borghesia padronale che si stava riorganizzando.

I primi passi dei Consigli di fabbrica furono oggetto di analisi anche degli industriali. Il segretario generale on. Gino Olivetti affermò: "il movimento dei Consigli ha un duplice carattere: da un lato uno immediato ed economico, la difesa degli operai e dei

---

loro diritti; dall'altro uno tendenziale e politico, la preparazione e costituzione degli organi tecnici su cui si dovrà erigere la nuova società comunista.”

Possiamo riferirci a due settori, tessile e metallurgico, che rappresentavano la spina dorsale del movimento perché cresciuti nel periodo bellico e ora più coinvolti nella ristrutturazione, e a due situazioni: quelle dei cotonifici Mazzonis e della FIAT, che costituiscono i “prodromi” di un più vasto scontro sociale nella seconda metà del 1920.

La Manifattura Mazzonis aveva stabilimenti cotonieri a Torino, Pont Canavese, Torre Pellice, Luserna San Giovanni e Favria. Invitata ad applicare il Concordato nazionale tessile (28 maggio 1919) si rifiutò di realizzare tutti i miglioramenti e le norme, dimostrando di non voler trattare con le organizzazioni sindacali, che in questo caso erano sia “bianche” che “rosse”, alle quali le maestranze aderivano. L'incidente del licenziamento di un operaio provocò uno sciopero prolungato, perché si richiedeva il riconoscimento delle organizzazioni, la riassunzione dell'operaio licenziato, l'applicazione del Concordato vigente e il pagamento delle giornate di sciopero. Risultato vano il tentativo del Prefetto di dirimere la vertenza, questa veniva rimessa alla Commissione di conciliazione (istituita con Decreto 11 aprile 1919), la quale emetteva il suo “lodo” dichiarandosi contraria al pagamento delle giornate di sciopero, ma appoggiava tutte le altre richieste.

Alla mancata risposta della ditta il Prefetto le ingiungeva di uniformarsi al lodo arbitrare, ma alla nuova ripulsa gli operai risposero con l'occupazione degli stabilimenti e con i Consigli di fabbrica instaurarono la gestione della produzione.

In un secondo tempo interveniva il Governo e con decreto del Prefetto venivano requisiti i cinque stabilimenti e incaricato della gestione il capo dell'Ispettorato dell'industria e del lavoro di Torino, con la motivazione che “il contegno della ditta che si è rifiutata di riconoscere il giudizio pronunciato in conformità alla legge dello Stato e vuole eluderne l'applicazione tenendo chiusi i propri stabilimenti, costituisce offesa alla legge”. Una volta

insediato, il gestore nominato realizzò l'accordo previsto dal lodo per conto della proprietà che l'aveva rifiutato.

Dal punto di vista salariale gli operai non guadagnavano niente di più rispetto agli accordi vigenti; mentre si era passati sulla questione di principio, cioè il riconoscimento del sindacato, non dei Consigli di fabbrica.<sup>7</sup>

Vediamo ora il caso FIAT a Torino, dove gli operai non volevano saperne della famosa ora legale. Il 13 marzo 1920 il Consiglio dei Ministri deliberava di ripristinare l'ora legale, già adottata in tempo di guerra, a partire dal 21 marzo. Nessuno si sarebbe aspettato che quel provvedimento avrebbe scatenato un episodio di lotta operaia tra i più radicali. Gli operai di Torino della FIAT Industrie Metallurgiche chiesero alla direzione dello stabilimento, in concomitanza con l'entrata in vigore dell'ora legale, di posticipare di un'ora l'ingresso al lavoro.

Dopo il diniego da parte della proprietà, la Commissione interna dell'officina Industrie Metallurgiche aveva proceduto, di sua iniziativa, a spostare di un'ora indietro l'orologio della fabbrica. In seguito a ciò, la direzione licenziò tre membri della Commissione interna; gli operai risposero con uno sciopero di solidarietà che, il 29 marzo 1920, coinvolse tutte le officine metallurgiche di Torino. Parve il primo sintomo della fine del "potere assoluto e illimitato" del padronato nelle fabbriche. In realtà gli industriali risposero subito con una forma di serrata, cioè fecero circondare i cancelli dalla forza pubblica, disposti a riaprire qualora gli operai volessero tornare al lavoro. Ma pretendevano, come condizione per riprendere il lavoro negli stabilimenti, che venissero sciolti i Consigli di fabbrica, dopo che avevano tollerato per mesi che si istituissero, e che le Commissioni interne riprendessero la loro funzione come da regolamento concordato.

Dopo la proclamazione dello sciopero generale del 14 aprile, si allarga intorno alla FIAT la solidarietà della FIOM fino a coinvolgere circa 120.000 lavoratori di Torino e provincia. Ma si rafforza anche la mobilitazione militare dello Stato. In quei

---

giorni il Governo inviò a presidiare la città una truppa di circa 50.000 militari.

Venuta a mancare la solidarietà attiva della CGdL e dei quadri del Partito Socialista, isolati a livello nazionale e sotto la minaccia delle armi, gli operai di Torino dovettero capitolare. La lotta termina il 23 con un accordo firmato dalla CGdL che sanziona la sconfitta. Gli imprenditori metalmeccanici ottennero la formale estromissione dei Consigli di fabbrica dagli stabilimenti e il ritorno delle Commissioni interne alle loro funzioni originarie, con il recupero da parte della direzione aziendale di tutta la regolamentazione relativa alla disciplina interna di fabbrica.

La classe operaia torinese uscì scossa da questa prova di forza, perché lo sciopero terminò per esaurimento, senza che i lavoratori coinvolti avessero visto discusse le proprie richieste, fra cui il riconoscimento, da parte degli industriali, dei Consigli di fabbrica.

Antonio Gramsci, dalla rivista «Ordine Nuovo», ammise la momentanea sconfitta: “la classe operaia torinese ha già dimostrato di non essere uscita dalla lotta con la volontà spezzata, con la coscienza disfatta. Continuerà nella lotta: su due fronti. Lotta per la conquista del potere di Stato e del potere industriale; lotta per la conquista delle organizzazioni sindacali e per l’unità proletaria.”

## **6. Il ritorno di Giolitti: speranze e contrasti**

Ci sono atteggiamenti e attese nel periodo che precede e in quello che segue il “biennio rosso” che accomunano ceti imprenditoriali, ambienti della borghesia e settori politici cattolici intorno alla speranza e alla fiducia in un nuovo ciclo che sappia restaurare l’ordine sociale e ridare quella sicurezza che sentivano minacciata. Così accade pure con il ritorno al potere di Giolitti nel giugno 1920, nel quale si nutre benevolenza verso il suo tentativo di salvare lo Stato liberale con una posizione riformista, salvo poi tradursi in opposizione.

La conclusione del Governo Nitti, che pure aveva favorito i partiti maggiori con una legge elettorale proporzionale e con l'ingresso di una larga rappresentanza del PPI nella nuova compagine governativa, era stata determinata dalla forte ripresa delle agitazioni sociali suscitate in particolare dallo sblocco del prezzo politico del pane. Il Governo liberale, che non reggeva senza l'appoggio dei socialisti e dei popolari a causa della perdita della propria maggioranza, fece l'ultimo tentativo di avere in mano la guida dello Stato chiamando il vecchio Giolitti a tentare una rimonta con una proposta riformatrice e con una dichiarazione di voler ristabilire la pace sociale e politica.

Per la pace sociale le proposte del corso riformatore riguardavano in particolare la rivalutazione del prestigio del Parlamento, dei diritti delle masse e del riequilibrio fiscale in base alla ricchezza (introducendo la nominatività sui titoli); trovarono anche posto alcune tradizionali rivendicazioni cattoliche sulla compartecipazione agli utili, mentre la pace politica riguardava soprattutto la risoluzione di problemi italiani a livello internazionale (cioè Albania, Jugoslavia e Fiume). Ben presto però su questi elementi di politica giolittiana si coagularono elementi di sostanziale opposizione della classe imprenditoriale e della gerarchia ecclesiastica. La concessione di particolari diritti ai lavoratori si scontrava con la rigidità delle industrie sulle richieste sindacali e sulla produttività continuamente minacciata dalle agitazioni e dall'anarchia in fabbrica.

Per il Vaticano la riedizione della cultura liberale sulle linee parallele tra Stato e Chiesa metteva da parte il processo di conciliazione che con Nitti aveva cercato di fare passi avanti; inoltre la nominatività dei titoli metteva in pericolo la consistenza del suo patrimonio. Altresì gli organi di stampa dell'opinione vaticana abbandonarono gran parte del programma cattolico sulla "compartecipazione degli operai nelle aziende" per schierarsi (in particolare «La Civiltà Cattolica») decisamente dalla parte degli industriali, a motivo delle difficili condizioni a cui era esposta l'industria circa la congiuntura economica, la produttività degli

---

operai e il forte gravame delle rivendicazioni salariali. Di fatto ebbe quindi una posizione rigidamente antioperaia che aiutò a giustificare la serrata milanese dello stabilimento Romeo. Infine entrambe le posizioni, della Chiesa e del padronato, accusarono il Governo di avere adottato una linea di inaccettabile prudenza, quella dello spettatore, nel pericoloso svolgimento della vertenza che rappresentava il più grande conflitto di lavoro del dopoguerra, ma anche una minaccia all'ordine costituito.

Il quotidiano della Santa Sede «L'Osservatore Romano» non era da meno come posizione oltranzista, dimostrando un'assoluta mancanza di comprensione della condizione operaia del dopoguerra che, dopo i tremendi sacrifici sopportati per la guerra, considerava naturali condizioni di alimentazione, di abbigliamento e anche di divertimento che riconquistassero normalità di vita nella società; e gli ulteriori sacrifici di scioperi anche a oltranza erano la dimostrazione non di incoscienza, ma della volontà di rinnovamento e di giustizia sociale. Nel giudizio dello storico Pier Giorgio Zunino “la scelta di campo della gerarchia a favore della borghesia fu netta e la sua posizione nei confronti del Governo priva di esitazioni e di sfumature”. Questa posizione metteva in difficoltà sia le organizzazioni politiche del mondo cattolico, ovvero il PPI che era partecipe del Governo, sia quelle sindacali, la confederazione CIL, sia la stessa opinione pubblica cattolica.

È difficile da comprendere questa posizione della Santa Sede guidata da papa Benedetto XV, che peraltro a suo tempo aveva condannato la guerra e cercato di suggerire una conciliazione politica, aveva levato il “non expedit” e aveva legittimato Giambattista Valente a costruire un'organizzazione sindacale con autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche. E questo senza prospettare una vera e propria dottrina sociale cattolica come aveva fatto Leone XIII. Le uniche ragioni appaiono il suo rifiuto totale della lotta di classe e del socialismo, per cui visse i suoi ultimi anni con l'inquietudine di una possibile rivoluzione che non era per lui la soluzione alla diffusa miseria causata dalla

guerra.

Si possono assumere queste motivazioni anche per l'antigiolittismo con cui furono accolte le proposte del Governo per porre fine alla vertenza sindacale e all'occupazione delle fabbriche: veniva ferito e sacrificato il principio di autorità, che per la società religiosa e per l'ordinamento civile era ritenuto una condizione imprescindibile, in quanto nell'officina si instauravano due poteri uguali fra operai e dirigenti (cioè dipendenti e proprietari). E questo in contrasto culturale e ideologico con la proposta del "partecipazionismo" del sindacalismo bianco.

## **7. La presenza dello SNOM al rinnovo contrattuale**

Dopo lo sciopero generale dell'aprile del 1920 l'organizzazione padronale si preparava a resistere allo spirito rivendicativo dei lavoratori delle industrie, che da maggio a settembre 1920 aprirono un deciso braccio di ferro con gli imprenditori, i quali si dimostravano ostili a qualsiasi aumento retributivo a causa della grave crisi in cui versavano le loro industrie. Ma le rappresentanze sindacali erano motivate a rispondere, perché l'inflazione si abbatteva con gravi effetti sulle condizioni di vita dei lavoratori; ed i tentativi di trovare soluzioni con azioni rivendicative e concordati in alcuni settori produttivi, ove era consistente la presenza sindacale, furono solo momenti preparatori. Ma alla FIOM e alle altre organizzazioni sindacali del settore apparve chiara la necessità di rivedere il Contratto nazionale di lavoro, anche per risolvere incertezze nelle normative vigenti, e per unificare nazionalmente i risultati di precedenti concordati, utilizzando la forza dell'intero movimento per quello che ritenevano il principale appuntamento del 1920.

Erano presenti quattro sindacati di categoria: la FIOM (Federazione Italiana Operai Metallurgici) aderente alla CGdL; lo SNOM (Sindacato Nazionale Operai Metallurgici) partecipe della CIL; l'USI (Unione Sindacale Italiana), sindacato anarchico; e l'UIL (Unione Italiana del Lavoro) nazionalista-riformista-

---

interventista.

Dunque nella seconda fase del “biennio rosso” il sindacato bianco era rappresentato dallo SNOM che, pur essendo stato costituito formalmente prima della conclusione della guerra, aveva cominciato il suo lavoro rivendicativo e contrattuale nel dopoguerra, cioè a partire dalle vertenze e dagli scioperi della primavera del 1919, cioè dopo la stipulazione del primo Concordato nazionale del 20 febbraio. C'è in quel momento una crescita rapida e forte della sindacalizzazione operaia: il nucleo sindacale dello SNOM è modesto, 15.458 iscritti a fronte dei 160.000 della FIOM; la sua presenza è in settanta sezioni aziendali, in cui detiene la maggioranza in quaranta; il suo gruppo dirigente opera a Milano e Torino.

Nella prima fase lo SNOM si adoperò con una serie di tentativi affinché le varie organizzazioni sindacali interessate costituissero un blocco unitario, elaborando una comune piattaforma rivendicativa. A tal fine, in un convegno del 15 maggio a Sampierdarena, i metallurgici cattolici, dopo aver analizzato la crisi economica e sociale in atto, avevano incaricato una commissione di predisporre uno schema di memoriale da presentare agli industriali, e con una mozione auspicavano il reciproco riconoscimento da parte degli industriali stessi e delle altre organizzazioni sindacali: “perché non siano frustrate le tanto decantate conquiste di libertà ed ognuno possa tendere alla conquista dei propri diritti attraverso quelle organizzazioni le quali - scelte volontariamente - rispondano meglio alle idealità sociali, politiche e morali di ciascun lavoratore”.

Questa mozione venne comunicata il 22 maggio alle altre organizzazioni sindacali con una lettera in cui si accettava di rivedere i contratti, per le parti economica e normativa, esortando a “concordare un memoriale unico ed agire di comune accordo nell'interesse della classe lavoratrice”. Ma il documento, pur essendo stato letto in apertura dei lavori del Congresso Nazionale FIOM (a Genova, 20-24 maggio 1920), venne respinto per la non volontà di fare azione comune con chi condannava la

lotta di classe; analogo rifiuto fu opposto dall'USI. Debolezza dello SNOM, ma anche volontà di inserirsi in un settore completamente controllato dalle forze socialiste, per tutelare gli interessi delle minoranze associate al sindacato cattolico.

Poiché il 18 giugno la FIOM aveva presentato il proprio memoriale alla controparte padronale, lo SNOM si affrettò a indire un Convegno Nazionale (anch'esso a Genova, 25-26 giugno), con un complesso "o.d.g."<sup>8</sup> in cui veniva anche istituita una commissione per la compilazione del proprio memoriale, sulla base del programma sociale cristiano riaffermato nell'ultimo Congresso CIL a Pisa. Approvato poi in assemblea, il memoriale veniva trasmesso agli industriali reclamando il riconoscimento di tutte le organizzazioni sindacali. Il memoriale cattolico venne presentato alla FNSIMM (Federazione Nazionale Sindacale dell'Industria Meccanica e Metallurgica) il 2 luglio 1920 da una commissione SNOM guidata dal segretario generale on. Salvadori.<sup>9</sup>

Quando nel luglio 1920 venivano aperte le trattative per il rinnovo del Contratto nazionale, i cosiddetti memoriali presentati non si discostavano granché per le richieste salariali, salvo che per lo SNOM era qualificante la perequazione tra le varie categorie. Poi c'era la modificazione dei rapporti tra capitale e lavoro (la concezione compartecipazionista da tempo discussa negli ambienti cattolici), che però appariva per ora un'opzione astratta, data la forza limitata del sindacato bianco.<sup>10</sup> Tuttavia la volontà della dirigenza sindacale bianca era di presentarsi all'opinione pubblica dei lavoratori con l'intenzione di mantenere le lotte nel più ristretto ambito economico.

Il 15 luglio a Milano presso la sede degli industriali fu convocata la prima riunione per la trattativa; ma subito emersero le difficoltà perché alla proposta degli industriali di formare una commissione mista, che discutesse in unica seduta e contemporaneamente le varie piattaforme rivendicative, si opposero FIOM e USI "per irriducibili incompatibilità tecniche, politiche e pratiche

---

specialmente con le organizzazioni cattoliche”.

La ragione pratica secondo la FIOM era che l'esperienza aveva dimostrato come la discussione in comune con organizzazioni che seguono direttive diverse, procede sempre stentatamente, quando non si risolve in una gara a chi resiste di più. Inoltre la FIOM precisava che i punti rivendicativi valevano non per tutti i metallurgici d'Italia, ma solo per quegli stabilimenti in cui aveva la maggioranza assoluta degli associati al sindacato. Conseguentemente non aveva ragione d'essere la pretesa discussione in forma unitaria, cioè su un piano di parità.

L'ostilità nei confronti del sindacato bianco metallurgico derivava dalla sua debolezza di seguito associativo rispetto alla FIOM, mentre a livello di confederazioni il numero degli iscritti poteva competere, anche se in CIL l'80% degli organizzati era rappresentato da categorie rurali.

Viste queste difficoltà a iniziare gli incontri, i metallurgici cattolici dichiararono la loro disponibilità a qualsiasi soluzione, trattative separate o in comune; e per sbloccare la situazione avviarono autonomamente un incontro con il presidente degli industriali Jarach, proponendo di discutere in un primo tempo in commissione unica le richieste economiche, poi con ogni singola organizzazione le richieste normative o morali. Ma anche questa proposta venne bloccata dagli industriali, finché questi convocarono una nuova riunione tra le parti il 29 luglio nella quale motivarono il rifiuto di ogni aumento retributivo con un'analisi sulla crisi dell'industria.<sup>11</sup>

Il 10 agosto, in un'ultima riunione delle controparti per discutere insieme la relazione degli industriali sulla crisi, si assistette a un ulteriore irrigidimento delle varie parti sulle opposte tesi.

Dunque tra luglio e agosto si consuma la rottura, dichiarata da FIOM rispetto al fronte sindacale, mentre i dirigenti dei metallurgici bianchi si dichiarano disposti a proseguire le trattative sotto qualsiasi forma. Reciproche sono le accuse di “sabotare l'unità sindacale” («Il Momento», 18 e 23 luglio 1920) e, viceversa, di “dividere il proletariato” («Avanti», 17 e 28 luglio 1920).

Merita osservare che la rivendicazione dello SNOM di compartecipazione operaia alla gestione delle imprese veniva giudicata inaccettabile dagli industriali perché vagamente sovversiva, ed il loro presidente Jarach rispondeva che ai lavoratori potevano al massimo essere comunicati e chiariti dati di ordine generale. Inoltre le posizioni prudenti e polemiche della stampa cattolica a sostegno delle posizioni produttivistiche, che tenevano nel dovuto conto le condizioni dell'industria, contribuivano a tenere lo SNOM nell'isolamento.

## **8. Dall'ostruzionismo all'occupazione delle fabbriche**

Quando dopo la rottura delle trattative la FIOM, in un congresso straordinario, il 16 e 17 agosto prende la decisione dell'ostruzionismo, che inizierà il 21 dello stesso mese, il sindacato cattolico riunisce a Milano il 16 agosto i propri delegati e cerca di uscire dalla estraneità alla lotta operaia ed emette un comunicato in cui lascia agli industriali "la intera responsabilità per ciò che avrebbe potuto derivare dalla loro intransigenza", mentre ai propri associati indica l'atteggiamento da tenere di fronte all'ostruzionismo, invitandoli a "non intralciare per nulla il movimento imposto da altri" («Il Domani Sociale», 29 luglio 1920).

La pratica dell'ostruzionismo, ossia il rallentamento della produzione, era una forma di lotta molto efficace, ma assai difficile da praticare. Per cui di fronte alla risposta degli industriali che attuarono la "serrata", si passò ben presto all'occupazione degli stabilimenti. Il 30 agosto la direzione della Romeo a Milano chiude i cancelli di fronte ai suoi duemila operai e il prefetto di Milano Lusignoli telegrafa al Ministro: "per conseguenza operai di tutti gli stabilimenti hanno deciso di non abbandonare stabilimenti stessi occupati".

Il 1° settembre 1920 inizia l'occupazione, subito decisa dalla

---

FIOM milanese percependo la combattività delle masse; da Milano si estende con grande rapidità, raggiungendo a Torino il punto di massima forza. Come già ricordato, qui era attiva la componente socialista organizzata di Antonio Gramsci intorno al periodico «Ordine Nuovo» che aveva una linea rigorosamente rivoluzionaria, imperniata sul ruolo dei Consigli di fabbrica come strumento dell'egemonia operaia sull'insieme della società.

A livello di base operaia, durante l'occupazione, i rapporti tra i ristretti nuclei sindacali bianchi e rossi si mantennero sostanzialmente buoni. Le cronache di quei giorni non rivelano aperti contrasti, anche perché, lanciando la parola d'ordine "subire ma non accettare", la dirigenza sindacale cattolica aveva suggerito ai propri associati una forma di adattamento pratico alla realtà del momento, posizione comunicata anche al Prefetto di Milano in un incontro del 2 settembre.

I motivi di dissociazione dello SNOM dai deliberati della FIOM<sup>12</sup> trovavano però alimento e interpretazione nella stampa cattolica (quotidiano «L'Italia», *passim*) e in qualificati rappresentanti del PPI (Filippo Meda, Ministro del tesoro) in quanto veniva conculcato il "sacro" principio che sostiene la società civile, cioè il diritto di proprietà, attraverso il sovvertimento del governo negli stabilimenti occupati con le violenze dei nuovi padroni. Però in questo modo, con l'assioma che "l'ingiustizia non genera che ingiustizia", la borghesia cattolica suggeriva agli industriali di giocare l'ultima carta contro il sovversivismo socialista con concessioni che in parte andassero incontro alle richieste ultimamente presentate.

A questo punto, poiché la situazione assumeva caratteri preinsurrezionali, il problema metallurgico tendeva a passare la mano a centri di potere di ben maggior rilievo della FIOM e dello SNOM, e di più diretta incidenza sul potere centrale. Il 5 settembre 1920 la CGdL, con l'intervento delle rappresentanze della direzione del Partito Socialista, approvò un documento in cui si affermava che "qualora per l'ostinazione padronale,

per la violazione della neutralità da parte del Governo, non si giungesse sollecitamente ad una soddisfacente risoluzione del conflitto, non potendo più essere circoscritto a una sola categoria sindacale, debba essere affidato alla Confederazione Generale del Lavoro e alla Direzione del Partito, perché esse chiamino ed impegnino tutto il proletariato nella lotta contro il padronato, che per i propri interessi particolaristici compromette le superiori esigenze della produzione nazionale: perciò viene proposto agli organi competenti che alla lotta sia in tal caso dato l'obiettivo del controllo delle aziende per arrivare alla gestione collettiva e alla socializzazione di ogni forma di produzione"; cioè, poiché acquistava un carattere generale e politico, il movimento doveva passare sotto la direzione della Confederazione e del Partito Socialista.

La stessa cosa si produsse nell'area cattolica, dove la stessa CIL veniva ritenuta insufficiente e il PPI guidato da don Sturzo operò a livello governativo, con interventi non univoci in particolare rispetto al capo del Governo Giolitti.

## **9. Il tentativo risolutore di due ministri**

Fin dalla prima settimana di occupazione l'azione del PPI si tradusse in un tentativo di soluzione della vertenza attraverso l'iniziativa della componente popolare del Governo, cioè il ministro del tesoro Filippo Meda (che aveva accolto favorevolmente l'arrivo di Giolitti alla guida del Governo), il quale avviò una proposta con Arturo Labriola, Ministro del lavoro, senza coinvolgere direttamente Giolitti, ma in accordo col prefetto di Milano Lusignoli: si trattava di ottenere un aumento dei salari del 10-20% per far fronte all'aumentato costo della vita, e di istituire una commissione d'inchiesta sulle condizioni dell'industria.

La posizione imprenditoriale era naturalmente d'accordo sulla commissione d'inchiesta, ma fermamente contraria a concedere anticipi salariali; la loro disponibilità era legata unicamente a favorire la nascita di cooperative di consumo che con i loro prezzi

---

calmierati riducessero gli effetti negativi sui salari del costo della vita. L'azione di Meda non era soltanto tattica, perché giudicava che una "pace di compromesso" fosse utile agli imprenditori per spegnere "l'esperimento rivoluzionario", e a tal fine i ragionamenti introdotti riguardavano il possibile recupero degli aumenti salariali dagli utili delle proposte cooperative, oppure la concessione di anticipi salariali che fossero riassorbibili in future condizioni di normalità (proposta sostenuta dal Governatore della Banca d'Italia).

Questi tentativi di intervento di due Ministri si esaurirono rapidamente nel giro di pochi giorni e in una lettera del 6 settembre di Meda a Giolitti veniva espressa l'opinione che "l'irriducibilità" imprenditoriale fosse determinata anche dall'intervento di interlocutori governativi temporanei o di secondo piano, mancando il sostegno diretto del Presidente del Consiglio.

## **10. L'intervento diretto del Partito Popolare**

Nei giorni successivi la dirigenza del PPI, saldamente in mano a don Sturzo che dominava anche il movimento cattolico sindacale, si espresse in direzioni completamente diverse: in un primo momento parve cogliere solo gli aspetti tecnici, quindi marginali, della vicenda, ossia che il vero problema risiedeva nell'incapacità delle industrie di reggere la concorrenza straniera, quindi l'accusa di aver voluto sfruttare la vertenza metallurgica per ottenere un più favorevole sistema di tariffe doganali in difesa della loro industria. Si chiedeva dunque una discussione parlamentare sul protezionismo industriale, affinché non si creassero "contrastii rovinosi con l'agricoltura, principale fonte produttiva del nostro paese", perché nella battaglia liberista di Sturzo traspariva il timore che venisse legata "un'altra formidabile catena economica ai piedi della nazione" con nuove tariffe protettive e controllo dei prezzi dei generi alimentari (ordine del giorno conclusivo al termine di una "due giorni" (9-10 settembre) intesa come

“stati generali” del movimento cattolico). È evidente che questa conduzione dell’iniziativa da parte di una forza politica di massa era sfocata e inadatta a comprendere le ragioni dell’occupazione delle fabbriche. Anche altre posizioni espresse all’interno del PPI, come quella di Alcide De Gasperi, erano di tipo tecnico produttivistico: alla fine gli operai si sarebbero accorti che per l’economia produttiva in un’azienda non bastava parlare di salari e orari, ma occorreva avere ben altre conoscenze e capacità di governo.

In effetti la direzione di Sturzo aveva l’occhio e la mente rivolti sostanzialmente al Sud per la sua economia sostanzialmente agricola e non riusciva a fare sintesi delle varie posizioni presenti nelle componenti non omogenee del PPI e del mondo cattolico. Si andava dalla critica alla imprevidenza e insensibilità del Governo, che però non appariva come rottura dell’alleanza, alle posizioni di oltranzisti che avrebbero voluto la crisi del sostegno del partito di Sturzo al Governo Giolitti, per risentimento contro la mancanza di intervento del Presidente a rimettere ordine nelle fabbriche e per timore delle conseguenze di un successo delle organizzazioni socialiste.

Le difficoltà dei popolari nella vertenza dei metallurgici derivavano in fondo dalla presenza secondaria che essi riuscivano a sviluppare, mentre il Partito Socialista appariva il protagonista e le organizzazioni socialiste, compreso il sindacato rosso, erano le uniche valorizzate, pur avendo il PPI ben sette rappresentanti tra ministri e sottosegretari nella compagine di Governo.

Questa emarginazione dei popolari dalla scena politica nella conclusione della vicenda metallurgica era in parte determinata dalla posizione sturziana tutta rivolta a difendere e valorizzare l’agricoltura italiana, e per altra parte dalla sovrapposizione al sindacato bianco anziché da un efficace sostegno per un riconoscimento della CIL e dello SNOM come soggetti prioritari e alla pari con la Confederazione del lavoro e con la FIOM nel rapporto con Confindustria e Governo, che tenevano in considerazione solo le organizzazioni socialiste.

---

È da rilevare che mentre da parte confindustriale permanevano resistenze al concordato sindacale, la CGdL continua a offrire il proprio suggerimento al progetto di Giolitti. Infatti l'11 settembre si tenne una cruciale seduta del Consiglio nazionale della confederazione rossa chiamata a deliberare su due mozioni contrapposte: una prevedeva di demandare "alla Direzione del Partito l'incarico di dirigere il movimento indirizzandolo alle soluzioni massime del programma socialista, e cioè la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio"; l'altra mozione, proposta dalla stessa segreteria della CGdL, proponeva invece, quale obiettivo immediato della lotta, non la rivoluzione socialista, bensì solamente "il riconoscimento da parte del padronato del principio del controllo sindacale delle aziende". Prevalse a maggioranza quest'ultima mozione che sanciva la rinuncia a fare dell'occupazione la prima fase di un più ampio moto rivoluzionario.

## 11. Il progetto di Giolitti

A metà settembre il progetto di Giolitti prende forma e mette alla prova la sua proposta del controllo operaio sulle aziende, prima convocando a Torino il 15 settembre i rappresentanti delle due confederazioni (industriali e del lavoro) insieme ai due Prefetti di Torino e Milano. A questi ultimi dà l'incarico di proseguire il sondaggio il giorno successivo a Milano.

È da rilevare che inizialmente Giolitti sembrò manifestare lo scrupolo di tenere in conto la posizione auspicata dal sindacalismo bianco, cioè una soluzione della questione industriale che includesse la compartecipazione agli utili, anche ricorrendo all'azionariato operaio; ma, verificata l'opposizione di industriali e socialisti (per questi si espresse Turati), l'abbandonò. La CIL, con Gronchi (segretario generale) e Valente, rendeva pubblico il 19 settembre un manifesto in cui proponeva la soluzione partecipazionistica che avrebbe permesso, senza gravami di bilancio, e nella pace sociale, un aumento e una regolarità nella

produzione e sarebbe stata un primo passo nella trasformazione dei rapporti tra capitale e lavoro. È indubbio che questa posizione puntava anche a un necessario controllo della produzione attraverso la presenza di una rappresentanza operaia nei consigli di amministrazione. Si può dire che la discussione intorno alla soluzione si muoveva in un labirinto in cui i suggerimenti positivi si rincorrevano con le pregiudiziali e le esclusioni per chi avrebbe avuto peso nel dare impronta al processo risolutivo. E tale peso volle guadagnarselo Giolitti che combinava la concessione di discreti aumenti salariali con l'istituzione di una commissione paritetica per definire le modalità del "controllo operaio".

Il 19 settembre diventa dunque il momento di messa in atto dell'intesa a Roma, con la sottoscrizione del nuovo concordato di massima (sui salari 4 lire di aumento al giorno sul guadagno globale effettivo e altri notevoli miglioramenti normativi) e con Giolitti che firma il decreto istitutivo della commissione.<sup>13</sup> La FIOM in un congresso a Milano approva l'accordo in un clima di amarezza e scoramento. L'accordo poi viene sottoposto a un referendum nelle fabbriche il 24 e 25 settembre e, dopo il successo dell'approvazione, il 30 settembre gli stabilimenti vengono sgomberati dalle forze operaie occupanti. Ma questa conclusione era accompagnata dalla discriminazione dei cattolici nella composizione della commissione sindacale paritetica, in cui era prevista la presenza solo dei rappresentanti della Confederazione industriale e della Confederazione rossa.

Giolitti nella sua mossa tattica, sostenuta da socialisti riformisti e imprenditori più disponibili alla transazione, voleva dare all'opinione pubblica la visione di uno Stato aperto alle nuove esigenze delle classi lavoratrici. Tuttavia nutriva certamente qualche dubbio sulla riuscita dell'accordo finale sul controllo operaio, tanto da spiegare ai delegati popolari (23 settembre) di aver ritenuto inutile la presenza dei cattolici nella commissione, perché tale commissione alla fine del periodo concesso non avrebbe prodotto il progetto di controllo sindacale sulle aziende.

---

Naturalmente queste argomentazioni non acquietavano il disagio della dirigenza cattolica, costretta a domandarsi perché la borghesia industriale e governativa non avesse tenuto conto del programma e delle richieste degli operai cristiani, che richiedevano solo il controllo delle aziende, mentre i socialisti parlavano di espropriazione e ottenevano tutto con la violenza e le minacce.

Settori antigiolittiani del mondo intransigente cattolico e industriale tentarono di convergere e di mettere in crisi il governo. Ma Giolitti si rese conto che l'azione dei popolari con discussioni e proteste avrebbe cercato di ostacolare la sua azione e che il sindacalismo bianco era l'unico che avesse prodotto riflessioni e proposte su partecipazione e azionariato operaio; perciò nell'incontro del 23 settembre con una delegazione sindacale e politica, guidata da Gronchi e Sturzo, l'accesa discussione approdò a una soluzione di ripiego, anche sollecitata dal Prefetto di Milano. Il progetto popolare (di cui Valente era il principale autore) veniva pubblicato e allegato al futuro disegno di legge sul controllo sindacale.

Questa soluzione, seppur parziale, permise a Gronchi e Sturzo di calmare gli animi assai agitati in un convegno del PPI tenuto a Milano il 27 settembre: sul piano ministeriale non esistevano soluzioni alternative a quella momentaneamente composta per porre fine alla vicenda dell'occupazione delle fabbriche; tuttavia esisteva ormai una frattura profonda fra le componenti cattolica e liberale del Governo, in cui i cattolici costituivano un fattore essenziale.

In campo socialista c'era ricerca delle responsabilità per un risultato che era considerato dalla sinistra un fallimento. Scriveva Gramsci: "l'avanguardia proletaria, che oggi è disillusa e minaccia disgregarsi, deve domandare a se stessa se di questa situazione non sia essa stessa responsabile. È un fatto che non esiste nel seno della Confederazione generale del lavoro una opposizione rivoluzionaria organizzata e accentrata in modo da poter esercitare un controllo sugli uffici direttivi e da essere

in grado non solo di sostituire un uomo con un altro uomo, ma un metodo con un altro metodo, un fine con un altro fine, una volontà con un'altra volontà." Quindi una dura condanna del Partito Socialista per la mancanza di chiarezza politica e l'incapacità di darsi un'organizzazione rivoluzionaria in grado di guidare l'azione delle masse e di dare a esse un programma politico efficace.

Invece le tesi cattoliche sull'azionariato, il cooperativismo, la partecipazione agli utili, il controllo, mettendo in discussione la funzione dello Stato attuale, prefiguravano le strutture di un nuovo Stato. Per la CIL queste formule costituivano soluzioni per costruire una società nuova su basi cooperativistiche. Per i socialisti che avevano sostenuto Giolitti, le formule cattoliche potevano servire solo in particolari lotte come mezzo per costringere la classe industriale a fare concessioni. Per la classe imprenditoriale tali proposte urtavano contro i loro interessi, tesi a riprendersi il possesso delle fabbriche, una volta cessato l'esproprio esercitato dagli operai, per ripristinare la tradizionale subordinazione dei lavoratori dipendenti.

## **12. Gli sviluppi ulteriori della vertenza**

Dalla fine di settembre fu la CIL a sostituirsi al PPI nel seguire da vicino gli ultimi sviluppi della vertenza. Il sindacato bianco tentò di agganciare la Confederazione dell'industria proponendo l'istituzione di una commissione paritetica affiancata alla commissione di nomina governativa, per elaborare delle proposte pratiche per realizzare la compartecipazione:<sup>14</sup> questa commissione paritetica fra imprenditori e sindacato bianco poteva risultare alternativa a quella ufficiale, ma serviva sia per recuperare la CIL a un tavolo di discussione che per confrontarsi sul punto di vista della configurazione del controllo sindacale. La risposta di Confindustria fu di non accettare una seconda commissione e che la loro disponibilità era limitata all'ascolto del parere del sindacato cattolico.

---

Questa disponibilità a un contatto diretto con la CIL fu però manifestata con una seconda lettera della Confindustria di fine novembre, dopo che gli incontri della commissione ufficiale rosso-padronale si conclusero senza risultati, e all'inizio di dicembre una delegazione CIL e SNOM (Gronchi, Valente, Grandi, Salvadori, Ciriaci) si incontrò con gli industriali. Anche se Valente, autore dello schema di riforma del regime delle aziende, aveva dato grande rilievo a questa trattativa sul giornale «Il Domani Sociale» e all'inizio aveva pensato di aver rotto il clima ostile del padronato che aveva manifestato divisioni interne sul partecipazionismo, alla fine però le iniziali speranze andarono deluse.

Il progetto bianco al pari di quello rosso e di quello governativo sul controllo operaio non diede alcun risultato. Malgrado discussioni e convegni promossi da Confindustria e dalle organizzazioni sindacali, la conclusione fu che il 21 gennaio 1921 si accettò di allegare al progetto governativo quelli delle organizzazioni sindacali e della Confederazione generale delle industrie.<sup>15</sup> Il tutto fu presentato alla Camera l'8 febbraio, ma cadde per fine anticipata della legislatura e non venne mai attuato.<sup>16</sup>

### **13. Come finisce la legislatura**

L'occupazione delle fabbriche inasprì la situazione politica generale nel Paese. Molta parte degli operai sentì il fallimento della propria azione. L'estrema sinistra del Partito Socialista (Bordiga a Napoli e Gramsci a Torino) condannò la condotta del massimalismo della dirigenza del partito, per l'equivoco del suo rivoluzionarismo solo verbale e incapace nei fatti, e trasse la conclusione di scindersi dal Partito Socialista. Gran parte della borghesia nel cauto atteggiamento di Giolitti, che aveva rifiutato di affrontare l'occupazione delle fabbriche con la repressione militare per evitare l'insurrezione politica, vide la debolezza del liberalismo e l'abdicazione dello Stato di fronte alla violazione dei diritti di proprietà privata. La grande industria insieme agli agrari incominciò a vedere nei fascisti un utile strumento da contrapporre al movimento operaio e alle posizioni dei socialisti;

e iniziò a finanziarli in modo consistente. Infine influirono sulla crescente ostilità del Partito Popolare verso Giolitti le misure del settembre 1920 sull'aggravamento delle tasse di successione, la nominatività dei titoli azionari e, a febbraio 1921, l'abolizione del prezzo politico del pane. Anche i socialisti riformisti avevano tolto il loro sostegno al Governo dopo che Giolitti aveva tollerato le imprese dei fascisti che prendevano d'assalto le sedi dei sindacati e del Partito Socialista.

Giolitti riteneva di poter usare il fascismo come strumento per reprimere "l'estremismo" socialista e per rinvigorire lo Stato liberale, riassorbendo in un secondo tempo i fascisti nella prassi parlamentare (la cosiddetta 'costituzionalizzazione' del fascismo); perciò con una maggioranza traballante Giolitti pensò di ribaltare la situazione facendo sciogliere le Camere per nuove elezioni nel maggio del 1921. Queste elezioni segnarono la piena accettazione del fascismo negli schieramenti della classe dirigente e del Parlamento (con Mussolini convertitosi ai "valori del capitalismo"). Come già nelle elezioni amministrative nel novembre del 1920, per far fronte ai due grandi partiti di massa (popolari e socialisti) furono formati da Giolitti "blocchi nazionali" in cui furono inclusi i fascisti: il risultato elettorale registrò i socialisti in discesa a 122 seggi, i comunisti ottennero 16 seggi, i popolari in crescita a 107 e i partiti conservatori ottennero 275 seggi (di cui 35 fascisti e 10 nazionalisti). Apparve chiaro che una maggioranza governativa era raccolta intorno a posizioni di rigida conservazione e di offensiva contro il movimento operaio. Visto il fallimento delle sue ipotesi programmatiche, Giolitti rinunciò a formare il Governo, aprendo la strada alla crisi definitiva dello Stato liberale.

#### **14. La discussione sul controllo operaio e sui Consigli di fabbrica nel 1920**

A conclusione di questo racconto-ricostruzione del "biennio rosso", anziché analizzare i passi e i notevoli errori compiuti

---

successivamente dai vari attori nella comprensione della natura del movimento fascista, che portarono alla facilitazione della sua ascesa e al soffocamento del pluralismo, libero e democratico, dei partiti e del sindacalismo, ci pare più consono analizzare il dibattito occorso, seppur temporaneo, intorno alla partecipazione operaia nell'impresa industriale.

Fin dalla seconda metà del XIX secolo i movimenti socialisti riformisti, ma anche l'insegnamento della *Rerum Novarum* e di educatori come Giuseppe Toniolo in campo cattolico, avevano costruito sul lavoro il diritto dei lavoratori non solo a emanciparsi dalla miseria, ma ad aspirare all'ingresso nel governo della società. La prima guerra mondiale aveva prodotto una massificazione del corpo combattente, come in parallelo una massificazione della forza lavoro per la produzione industriale, strategica, per sostenere la guerra. Al termine di quest'ultima e all'inizio degli anni Venti si svelò la centralità del lavoro nella società moderna e la sua idealizzazione con la sovranità del lavoro manuale, associato all'innovazione nell'organizzazione industriale. Ne derivò una sensibilità nuova per la questione lavoro che sfociò in una trasformazione del sistema di valori europeo, che metteva al centro dell'attenzione un nuovo modello umano.

Lo spirito rinnovatore portava a un cambiamento anche del quadro ideologico: il modello liberale si fondava sulla universalità della norma giuridica e l'uguaglianza politica degli uomini, a prescindere dalla loro collocazione sociale, cioè il primato della figura del "cittadino" che però poteva coesistere con la disuguaglianza dei ruoli sociali. Questi principi diventavano ora incompatibili con il nuovo status politico e sociale dei lavoratori come "produttori" e con il funzionamento dello Stato fondato sulla sovranità delegata attraverso il suffragio. Lo spirito rinnovatore trovava diverse connotazioni: chi lo chiamava "comunismo", chi "cooperativismo", chi "partecipazionismo".

Fermiamoci a queste intenzioni, che nella forma più moderata presumevano una democratizzazione della fabbrica, cioè una pratica consigliare ristretta all'ambito dell'impresa.

Nella formula del sindacalismo bianco, teorizzata da Valente, lo

strumento di partecipazione operaia al governo della fabbrica doveva limitarsi agli aspetti meramente economici: quindi con la presenza nei consigli di amministrazione si sarebbe ottenuta una riduzione del conflitto, la razionalizzazione della produzione e la ridistribuzione degli utili dell'attività con l'azionariato operaio.

Nel progetto dei socialisti riformisti si prevedeva un patto fondamentale tra imprenditore e sindacato dei lavoratori che stabilisse i reciproci diritti e doveri (orari, servizi sociali e legislazione sociale su concordati collettivi, proibizioni, arbitrati ...), con le Commissioni Interne di fabbrica che li fanno rispettare. Turati chiamava questo sistema "regime costituzionale della fabbrica", e avrebbe dovuto produrre una maggiore governabilità e produttività e favorire progressivamente la più ampia socializzazione dell'impresa con il sindacato che assumeva un ruolo di "cervello".

L'approccio comunista vedeva nella fabbrica il centro motore dell'universo umano e la conquista dell'intero potere sociale partiva dall'occupazione di quella che era considerata una parte fondamentale del ciclo capitalistico. Gramsci denunciava il fatto che il riformismo sindacale non fosse riuscito a dare risposta alla crescente domanda di partecipazione e protagonismo dei lavoratori industriali, perché scendeva sul terreno dell'irrazionalità corporativa, con un sindacato burocratizzato che non aveva conoscenze precise sulle necessità della produzione industriale. Contrapponeva la razionalità del sistema consigliare come espressione di unità organica e concreta "che si attua nel disciplinamento del lavoro industriale". Risolveva così la contraddizione tra tecnica e lavoro umano attraverso la politicizzazione del rapporto di lavoro, su cui costruire il fondamento del nuovo Stato.

Queste diverse concezioni e istanze di democrazia sociale si scontravano con la dura resistenza dell'intera organizzazione confindustriale, arroccata nell'affermazione del carattere rigidamente monocratico del comando industriale. "L'industria

---

deve essere governata come una monarchia”, annotava e scriveva lo scrittore e osservatore dell’epoca Francesco Magri.

Fatti questi cenni sulle diverse posizioni, merita render conto del dibattito che c’è stato in una parte del mondo cattolico, quella dei cattolici sociali.

Il dibattito sui Consigli di fabbrica (nati in FIAT nel settembre 1919) prese avvio sulle pagine di «Ordine Nuovo» e investì il proletariato torinese, tanto che al I Congresso CIL, tenuto a Pisa nel marzo 1920, Bernardo Bellardo, rappresentante torinese, dopo aver pubblicato due articoli sui Consigli di fabbrica su «Il Domani Sociale», aveva svolto una relazione conclusasi con un “o.d.g.” in cui, sostenendo che i Consigli erano stati concepiti essenzialmente con carattere politico rivoluzionario, si denunciava la loro insufficienza che risiedeva nella mancanza di interesse e di stimolo al lavoro. Un analogo giudizio aveva dato Valente (già segretario generale CIL) che aveva giudicato come un’idea buona i Consigli di fabbrica, ma compromessa dal bolscevismo. Quindi il dibattito nel sindacato bianco oscillava tra l’accoglimento dei Consigli, come una tipica forma di collaborazione sociale alla gestione della produzione in uno stabilimento, e il loro rifiuto per la loro intrinseca natura rivoluzionaria.

Diversi interventi apparsi sulla stampa cattolica («Vita e Pensiero», «L’Italia», «Il Nuovo Trentino») manifestavano un’attenzione preoccupata ai Consigli, innestandosi sia sul dibattito teorico che su quello pragmatico; c’era chi, come don Giulio De Rossi, valutava che nel PPI bisognasse sbarazzarsi delle visioni “escatologiche dei bigotti del socialismo”, perché nella realtà attuale erano molto premature; mentre le possibilità allora presenti risultavano limitate a far coagulare intelligentemente l’organizzazione operaia verso la consapevolezza di dover contemperare le loro richieste con la situazione dei bilanci aziendali. Ma è indubbio che prevalessero i timori, anche verso la forma più moderata dei Consigli di fabbrica, sia per la saldezza dell’autorità in fabbrica sia per la forma di adescamento verso l’organizzazione socialista dei lavoratori non organizzati o operanti nel movimento sindacale

bianco.

Un attento osservatore e commentatore del cattolicesimo sociale come don Alessandro Cantono, commentando la relazione sui Consigli di fabbrica del segretario generale di Confindustria Gino Olivetti in un convegno svoltosi a Milano del marzo 1920, riusciva a giustificarne in larga parte la posizione, perché "l'unità del potere è una necessità economica". Nel contempo «Ordine Nuovo» contrapponeva alla "precisa" posizione industriale i "brancolamenti" dei cattolici "sognatori della pace sociale", che non avevano posizioni precise sulle questioni che interessano il proletariato industriale: si sosteneva che la questione del potere in fabbrica non poteva essere risolta né da una legge né dal Parlamento, ma solo direttamente dagli operai e dalla forza della loro unità. All'accusa di incertezza il movimento dei cattolici sociali rispondeva con la necessità di un "novus economico" espresso dai Consigli di azienda attraverso l'azionariato operaio e il compartecipazionismo.

Gli imprenditori erano disposti a resistere, finché il conflitto riguardava l'aumento delle paghe e la riduzione dell'orario di lavoro. Ma cosa ben diversa era il controllo della produzione: temevano che l'iniziale socializzazione finisse per culminare nella espropriazione; e qui la borghesia cattolica (in particolare quella torinese) si allineava senza incertezze all'imprenditoria nella richiesta che Governo e Parlamento provvedessero con i mezzi necessari ad arginare il dilagare degli scioperi e l'anarchia in fabbrica.

È chiaro che esisteva questa spaccatura nel mondo cattolico e che, se inizialmente gli imprenditori si erano serviti dello scudo del moderatismo bianco e degli strati operai da essi influenzati, nei momenti più critici dello scontro anche il riformismo bianco diventava inaccettabile per gli industriali. All'assemblea generale della Lega industriale di Torino il 30 giugno 1920 il presidente De Benedetti affermava: "con non minor fede lotteremo per impedire che la ingerenza operaia nella direzione dell'impresa,

---

debellata nella questione dei Consigli di fabbrica, non riappaia nel tentativo di ottenere la partecipazione agli utili.”

C'è ancora una posizione interessante in campo cattolico, che non si confuse con lo schieramento uniforme a fianco delle posizioni industriali a festeggiare la sconfitta dello sciopero operaio dell'aprile 1920, ed è quella di un ristretto gruppo di popolari torinesi, capeggiati da Attilio Piccioni e raccolti intorno al settimanale «Il Pensiero Popolare». Era il filone sotterraneo di un settore del cattolicesimo che può essere ricondotto a una “sinistra cattolica antimoderata” che, emersa politicamente sul finire dell'età giolittiana, portò particolare attenzione all'occupazione delle fabbriche con accenti di ammirazione per la lotta proletaria, che non avevano riscontro con altre analisi svolte dai cattolici torinesi. «Il Pensiero Popolare» nell'estate 1920 aveva sollecitato nel PPI torinese un dibattito sui legami con la gerarchia ecclesiastica e con gli ambienti industriali, arrivando a proporre il problema in questi termini: per la gerarchia ecclesiastica la spregiudicatezza del gruppo proponeva la seguente alternativa: “o cattolici alle dipendenze dei vescovi, o popolari alle dipendenze dei tesserati”, ove era evidente che si voleva il primo caso: per i legami con gli ambienti finanziari e industriali che condizionavano il PPI, proclamava l'urgenza di un “indispensabile repulisti” tra le file popolari. Il gruppo de «Il Pensiero Popolare» aveva aperto le ostilità su più fronti al termine di un processo evolutivo, quindi non estemporaneo, che coincideva con il culmine delle lotte sociali, ossia l'occupazione delle fabbriche. Affiorava nel gruppo un sentimento di trasparente simpatia per il socialismo non massimalista (*Nel socialismo e contro i socialisti*, «Il Pensiero Popolare», 21 agosto 1920): pur condannando la “russificazione d'Italia”, riconosceva la tragica grandezza del moto operaio di settembre come “un fatto storico reale” con cui, bene o male, tutti, e primi i cattolici, avrebbero dovuto fare i conti. Si trattava di una posizione in campo cattolico del tutto controcorrente, che al termine della prima settimana di occupazione faceva una lucida analisi della *impasse* in cui si stava inaridendo l'azione socialista per la mancanza di uomini all'altezza di guidare la

“realtà creata esclusivamente dalla folla anonima”, per “instaurare l’ordine nuovo contro gli interessi di classe ... e per il bene della collettività” («Il Pensiero Popolare», 7 novembre 1920). L’analisi del periodico torinese individuava l’estraneità alle masse metallurgiche e la crisi in cui le organizzazioni cattoliche si erano venute a trovare, cogliendo il fattore determinante nella posizione interclassista cui improntavano la loro azione.

Piccioni tentò di difendere le posizioni del gruppo de “Il Pensiero Popolare” al Consiglio nazionale PPI di metà settembre, invitando a guardare al “vasto fenomeno nelle sue linee sintetiche come una manifestazione di quel conflitto secolare tra capitale e lavoro” e a dichiarare apertamente “se i popolari vogliono fiancheggiare il divenire della forza del lavoro” o il “permanere della forza lavoro del capitale”. Ma tale invito venne annullato da Sturzo con il suo richiamo al “pensiero concreto” che esaltava le virtù del lavoro e del risparmio.

Già prima si era pronunciato l’arcivescovo di Torino Richelmy, che con una lettera pastorale aveva condannato la lettura di quei periodici e scritti che “sotto colore di esaltare la democrazia cristiana” si vantano di “sottrarsi ad ogni direzione della chiesa e di camminare risolutamente sotto la guida del loro giudizio privato”.

Anche Gramsci alla fine di agosto aveva sollevato dubbi sul peso delle diverse posizioni all’interno del PPI, per cui alla fine la distinta fisionomia della sinistra del PPI si annullò nell’esigenza impellente di formare una maggioranza antisocialista per la conquista dell’amministrazione comunale nelle elezioni amministrative di novembre 1920: a Torino la lista socialista ottenne 48.792 voti, gli avversari con una maggioranza di 107 suffragi in più conquistarono il Comune.

Abbiamo visto che nel breve periodo di confronto con cui si concluse il “biennio rosso” nessuna delle ipotesi, da quella più moderata a quella più rivoluzionaria, riuscirono a coagulare un risultato che avviasse una stagione nuova di società del lavoro. Eppure lo sforzo culturale ed elaborativo non fu indifferente,

---

tanto che argomenti e sollecitazioni dell'epoca restano nella storia del dibattito consiliare. Certo ebbe ragione Valente a scrivere nella sua autobiografia che allora il tutto purtroppo si risolse in "bolle di sapone".

## Bibliografia

- Abrate M., *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia: 1906-1926*, Franco Angeli, Milano 1967.
- Acocella G., "Sindacalismo cattolico e partito cristiano in uno scritto di Giuseppe Speranzini". In: Zaninelli S. (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, Franco Angeli, Milano 1982.
- Antoniazzi S. et al., *La partecipazione dei lavoratori. Una democrazia inedita*, Jaca Book, Milano 2018.
- Antonioli M., Bezza B., *La FIOM dalle origini al fascismo 1901-1924*, De Donato, Bari 1978.
- Baldoli C., Miglioli G., "Il percorso di un cattolico dell'Italia del dopoguerra". In: Isnenghi M. (a cura di), *Le rotte dell'io. Itinerari individuali e collettivi nella storia d'Italia*, Scriptaweb, Napoli 2008.
- Bianchi G., Lauzi G., *I metalmeccanici: documenti per una storia della Fiom*, De Donato, Bari 1981.
- Canavero A., "La CIL, il Partito Popolare e l'occupazione delle fabbriche". In: Zaninelli S. (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, Franco Angeli, Milano 1982.
- "Acanto" (Alessandro Cantono), *Le agitazioni operaie e il nostro programma*, in «La Voce dell'Operaio», 19 settembre 1920.
- Fappani A., *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1964.
- Foa V., *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996.
- Forti S., *Ripensare i "bienni rossi" del Novecento? Linguaggio e parole della politica*. In «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n. 20 (2014), "Il diritto militante", 29/12/2014 ([www.diacronie.it](http://www.diacronie.it)).
- Galli G., *I cattolici e il sindacato*, Palazzi, Milano 1969.
- Gallina G., "La Confederazione italiana dei Lavoratori e l'occupazione delle fabbriche (1920)". In: Aa. Vv., *Dalla*

---

*prima Democrazia Cristiana al sindacalismo bianco. Studi e ricerche in occasione del centenario della nascita di Giovanni Battista Valente*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1983.

- Gariglio B., “La crisi del sindacalismo bianco e il caso del «Lavoratore»”. In: Scoppola P., Traniello F. (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Il mulino, Bologna 1975.
- Giovannini E., *L'Italia massimalista. Socialismo e lotta sociale e politica nel primo dopoguerra italiano*, Ediesse, Roma 2000.
- *La vertenza metallurgica*, in «L'Italia Industriale» (organo della Confederazione dell'industria), settembre-ottobre 1920.
- Malgeri F., *Gli atti dei Congressi PPI*, Morcelliana, Brescia 1969.
- Magri F., *La crisi industriale e il controllo operaio*, Editrice Unitas, Milano 1922.
- Magri F., *Controllo operaio e consigli d'azienda in Italia e all'estero: 1916-1947*, Editrice Accademia, Milano 1947.
- Magri F., *Crisi del salariato, neocapitalismo del lavoro*, Editrice La Fiaccola, Milano 1950.
- Maione G., *Il “biennio rosso”. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Il mulino, Bologna 1975.
- Marchetti L., *La Confederazione generale del lavoro negli atti, nei convegni, nei congressi: 1906-1926*, Avanti, Milano 1962.
- Marucco D., *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1970.
- Meda G., *Dal controllo operaio al partecipazionismo*, Vita e Pensiero, Milano 1922.
- Miglioli G., *Un messaggio dal passato per un sindacato di classe*, Edizioni Cisl-Guardiamoavanti, Cremona 1974, vol. I: 1918-1919; vol. II: 1920-1922.
- Morelli U., *I Consigli di Gestione dalla Liberazione ai primi anni Cinquanta*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1977.
- Musso S., *Operai di Torino 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980.
- Musso S., *Culture tecniche e culture sindacali nella metalmeccanica torinese del primo dopoguerra*, in «Le Culture della Tecnica», giugno 1996, Archivio storico AMMA.

- Robbiati A. (a cura di), *La Confederazione italiana dei lavoratori 1918-1926: atti e documenti ufficiali*, Franco Angeli, Milano 1981.
- Spriano P., *L'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920*, Einaudi, Torino 1964.
- Spriano P., *L'Ordine Nuovo e i consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino 1971.
- Vallauri C., *L'atteggiamento del governo Giolitti di fronte all'occupazione delle fabbriche*, Giuffrè, Milano 1965.
- Vallauri C., *Il governo Giolitti e l'occupazione delle fabbriche (1920)*, Giuffrè, Milano 1974.
- Valente G.B., *Il regime associativo delle aziende: nudo controllo o partecipazione integrale*, Buffetti, Roma 1921.
- Valente G.B., *Il programma sindacale cristiano*, Feltrinelli, Milano 1966.
- Valente G.B., *Aspetti e momenti dell'azione sociale dei cattolici in Italia, 1892-1926: saggio autobiografico*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1968, a cura di Francesco Malgeri.
- Zunino P.G., *L'atteggiamento dei cattolici di fronte all'occupazione delle fabbriche*, in «Rivista di Storia Contemporanea», (1973), II.
- Zunino P.G., *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, il Mulino, Bologna 1975.
- Confederazione generale dell'industria italiana, *I Consigli di gestione. Esperienze e documenti sulla partecipazione dei lavoratori alla vita delle aziende nell'ultimo trentennio*, Tipografia Failli, Roma 1947.



# LANASCITADELLACIL, LA CONFEDERAZIONE BIANCA

*Un secolo di sindacato dei lavoratori (1918-2018)*

*di Giovanni Avonto*

---

## **1. Il cattolicesimo sociale: Leone XIII, Toniolo e Valente**

Conoscere e valutare l'epoca e il contesto storico in cui nasce la Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL), costituisce un momento formativo di analisi critica della storia del movimento sociale cattolico e delle difficoltà che prima hanno impedito, poi rallentato la maturazione del "sindacalismo bianco", arrivando infine al suo soffocamento.

Bisogna sicuramente partire dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) che ebbe il merito di attivare in campo cattolico, anche in Italia, gli studi sull'economia e sulle scienze sociali. Ma l'efficacia applicativa di questi studi venne paralizzata dalla permanenza del "non expedit" (1874) di Pio IX che nel conflitto irrisolto tra Santa Sede e Stato italiano, dopo la "presa di Roma", chiedeva ai cittadini di fede cattolica di non partecipare alla vita politica dello Stato. In parallelo a detto divieto era stata costituita un'associazione denominata Opera dei Congressi (OdC), con il compito di riunire i cattolici e le associazioni cattoliche in una comune azione per la difesa dei diritti e degli interessi religiosi e sociali della Chiesa e degli italiani; e di promuovere e coordinare le *opere caritative* cristiane. Nel periodo 1874-1904 rimane la più importante organizzazione cattolica in Italia.

Questo non impediva che in Italia idee e programmi in campo politico e sociale cattolico fossero presentati e discussi in convegni (come il "Programma di Milano" del 1894) e trasferiti su strumenti di diffusione quali l'iniziativa associativa e i periodici stampati. In questo ambito nasce e viene proposta l'idea della

“democrazia cristiana”, tre anni dopo la *Rerum Novarum*, come intendimento per portare la pace nei rapporti politici e per l’elevazione sociale delle classi lavoratrici. Questo termine venne proposto dal professor Giuseppe Toniolo, economista e sociologo, promotore dell’Unione Cattolica per gli Studi Sociali, che celebrò il suo primo Congresso a Genova nel 1892.

L’idea “democrazia cristiana” venne subito fatta propria da molti giovani che si dichiararono “democratici cristiani” e proposero la formazione di “Camere del Lavoro Cristiane” (XIII Congresso Cattolico Italiano tenuto a Torino nel 1895). Fra i giovani che si infervorarono a venti anni del discorso di Toniolo, pensando di aver scoperto il proprio destino, vi fu Giambattista Valente, che nella sua autobiografia scrive: “presi infatti conoscenza ... della mia vocazione e decisi pertanto di dedicare la mia vita a far trionfare nel popolo, in opposizione all’ideale socialista, l’ideale cristiano.”<sup>17</sup>

Questo giovane, così entusiasta del “Programma di Milano” di Toniolo, desiderava diventare “l’avvocato dei lavoratori” e con l’aiuto prima di un fratello prete, poi dello stesso Toniolo riuscì a frequentare la Facoltà di Legge dell’Università di Genova, dove viveva in condizioni di povertà; a fianco del fratello maggiore, parroco nel popolare quartiere Prè di Genova, riuscì a conseguire la laurea in diritto, ma anche a svolgere opera di assistenza religiosa e morale ai giovani operai. Valente, approfondendo la tematica sociale cattolica, diede vita nel 1897 al giornale democratico cristiano «Il Popolo Italiano». Due anni dopo il giornale si fondeva con il settimanale torinese intitolato «Democrazia Cristiana» e Valente, trasferitosi a Torino, partecipava alla formulazione del “Programma di Torino”.

Corrono pochi anni e Valente si trova a Roma dove condivide con Romolo Murri diverse attività editoriali e giornalistiche di periodici, quali «Cultura del Popolo», «Cultura Sociale» e «Domani d’Italia», come strumenti per raggiungere e coinvolgere le masse popolari in primitive forme di sindacalismo cattolico

che esprimono anche la volontà di partito. Era il tempo in cui bisognava dare spazio agli insegnamenti della Chiesa in campo sociale dopo la lettera enciclica di Leone XIII che, assimilando quanto recepito dalla cultura tedesca e belga in particolare, dove era stato nunzio, vuole entrare nella nuova società dell'epoca e introduce anche in Italia il cattolicesimo sociale, sotto l'ispirazione dello stesso Toniolo. Pur nell'arretratezza economica e industriale dell'Italia rispetto ad altri Paesi, si stavano rivelando le crude realtà nel nuovo proletariato.

Nel 1900 Valente fonda a Roma la Lega Cattolica del Lavoro che costituisce la sua prima partecipazione all'azione sindacale: nella sua attività si distingue per essere un grande organizzatore più che un teorico e un politico di ampio respiro. Diciamo che fra i due, Toniolo e Valente, legati da profonda amicizia, l'uno costituisce la mente e l'altro il braccio, nel tentativo di costituire il partito democratico cristiano.<sup>18</sup> Con la crisi dell'Opera dei Congressi, coordinatrice in modo rigido e conservatore delle iniziative in campo cattolico, c'è un ultimo tentativo di Valente, attraverso la propaganda svolta dal quotidiano «Italia Nuova» di Ancona di cui era diventato direttore, ma le sue speranze sono condotte al fallimento dalla condanna del movimento e anche dalla cauta posizione assunta da Murri che avverte Valente di non essere maturo il tempo (1905). Due personalità forti e coraggiose si acquietano di fronte agli attacchi della corrente intransigente dell'Opera dei Congressi, capeggiata da Paganuzzi, che esercita forte opposizione alle iniziative della nascente "democrazia cristiana" (stampa, riunioni, convegni), pur essendosi avvalsi, Murri e Valente, per ben quattro anni (1898-1901) della difesa a oltranza esercitata da Toniolo delle loro posizioni e richieste in sede di Opera dei Congressi. Per dissidi e contrapposizioni interne l'OdC venne sciolta nel 1904 da Pio X, che insieme ai moderati all'interno del mondo cattolico era preoccupato del "radicalismo" dei democratici cristiani.

## **2. Il modello di sindacalismo cristiano**

È a seguito di questi avvenimenti che Valente lascia l'Italia e si reca in Germania a interessarsi delle sue originarie aspirazioni, cioè il movimento sindacale, e là come segretario della Sezione Italiana dei Sindacati Cristiani tedeschi impara teoria e prassi, cioè cultura del pluralismo cristiano che si accompagna ad autonomia politica e confessionale. Sono ben otto anni di formazione e sperimentazione pratica, che serviranno a importare in Italia una cultura e una esperienza adeguate a fronteggiare e competere con il “pericolo socialista”.

Dunque torna in Italia nel 1913, con l'intenzione di creare una confederazione che coordini a livello nazionale e locale i sindacati d'ispirazione cattolica, nel frattempo moltiplicatisi nel nostro Paese, con un'ampia dispersione priva di guida e orientamento. A questo punto si ricostituisce il sodalizio con Toniolo che fu di molto aiuto nella nuova e non facile impresa, e che durò fin oltre la nascita della Confederazione “bianca” che anziché al “lavoro”, come la “rossa” Confederazione Generale del Lavoro (CGdL), venne intitolata ai “lavoratori”. Toniolo muore nell'ottobre 1918.

Riepiloghiamo i fatti come riassunti da Clara Valente, figlia di Giambattista, in una sua relazione scritta.<sup>19</sup>

Nel dicembre 1913, poiché erano sorte grosse divergenze all'interno dell'Unione Economica Sociale (UES), erede della II sezione dell'OdC, in particolare per le attività sociali ed economiche dei cattolici, la Santa Sede sciolse il Consiglio dell'UES: le divergenze erano nate sull'autonomia reclamata da diverse organizzazioni sindacali d'ispirazione cattolica e sostenute dal Valente sull'esempio tedesco (che però era definito “cristiano” perché comprendeva sia cattolici che protestanti).

Nei mesi successivi si sviluppò una forte polemica fra le riviste cattoliche italiane fra chi favoriva e chi era contrario a un coordinamento nazionale del sindacalismo cristiano in Italia.

A seguito della morte di Pio X (20 agosto 1914), viene eletto papa

Benedetto XV (4 settembre 1914), che nomina suo Segretario di Stato il cardinale Domenico Ferrata, a cui il Toniolo scrive una lettera riservata raccomandandogli l'urgente questione sindacale cristiana in Italia e segnalando il Valente come il maggior competente in materia. Le raccomandazioni di Toniolo erano pervenute al nuovo Papa, il quale trova occasione con i dirigenti della Gioventù cattolica di sottolineare la necessità di organizzare sindacati cristiani in Italia, aggiungendo però che la parte esecutiva delle direttive generali spetta agli uomini impegnati in tali organismi.

Il cardinale Ferrata muore improvvisamente dopo un solo mese d'impegno e viene nominato Segretario di Stato il cardinal Gasparri, il quale si trovò a dover trattare questa questione dei sindacati già sorti in Italia, ma abbandonati a loro stessi senza una guida: allora prepara un nuovo Statuto UES approvato dal Papa ed emanato nel luglio del 1915 con un Comitato provvisorio di reggenza e il compito di segnalare al Papa una terna di nomi per scegliere il Presidente della nuova UES.

La scelta di Presidente UES cadde sul dottor Carlo Zucchini (1915) il quale andò alla ricerca di Valente (responsabile dell'Ufficio del Popolo a Genova) per porlo a capo della Segreteria Professionale (termine usato per attenuare i contrasti rispetto al termine "sindacale") e dopo pochi mesi nominarlo Segretario generale dell'UES. È in questa veste, con il sostegno di Toniolo, che Valente lavora intensamente per creare la Confederazione Italiana dei Lavoratori.

### **3. Le difficoltà create dalla Grande Guerra**

Accanto a questa concatenazione favorevole di fatti e di uomini, c'è un aspetto che ha un peso negativo sull'attività di Valente, ossia l'entrata in guerra dell'Italia (1915), in contrapposizione agli imperi dell'Europa Centrale; Valente aveva costruito la sua esperienza nell'Impero tedesco.

Già lo scoppio della Guerra (1914) aveva creato molte

difficoltà a Valente, perché il finanziamento per questa impresa sindacalcrisiana italiana era venuto inizialmente dal Segretariato Internazionale, creato e sostenuto dalla Centrale Sindacale Cristiana in Germania per aiutare i cattolici di altre nazioni a organizzare analoghi sindacati nei rispettivi Paesi. Ma l'autorità di Toniolo venne in soccorso a Valente con particolare rapidità. Nel 1914 il Valente aveva iniziato a Milano, con la pubblicazione de «Il Lavoro Italiano», a raccogliere le forze sparse del sindacalismo cattolico in Italia in un'organizzazione nazionale che rompesse con gli schemi arretrati dell'intransigentismo clericale e si ispirasse a criteri di efficienza e di produttività in contrapposizione alla CGdL e alle forze socialiste. Dovette assorbire l'opposizione orchestrata da «La Civiltà Cattolica» nel 1914 per emergere come il personaggio centrale nel processo di ristrutturazione del sindacalismo bianco. Tuttavia Valente cercò di svolgere la sua attività senza incorrere in censure in un momento in cui Pio X sembrava avviato a una condanna delle attività di carattere sindacale.

Frutto di questa pressione per diffondere fra le masse cattoliche operaie la necessità di una solida organizzazione sindacale, venne promossa la fondazione di Unioni del Lavoro o Uffici del Popolo (organizzazioni miste di assistenza e sindacato) nei maggiori centri italiani. Mentre sostiene il consolidamento di sindacati nazionali di categoria con una graduale centralizzazione delle organizzazioni (secondo il modello tedesco), la chiamata di Valente da parte del conte Zucchini nel 1916 alla Segreteria generale dell'UES permetteva nei due anni successivi di estendere l'organizzazione sociale dei cattolici su tutto il territorio italiano. Agli inizi del 1918 si era compiuta una sistemazione generale ed essa era andata di pari passo con l'educazione di una mentalità di coordinamento fra i cattolici. Era un risultato che Valente aveva coltivato sia con la corrispondenza privata che con l'organo dell'UES «Azione sociale».

#### 4. Costituzione della CIL

Nel marzo 1918 si susseguirono a Roma diverse riunioni di dirigenti di associazioni professionali e di sindacati già costituiti o in via di costituzione (sia di categoria che territoriali) e particolarmente nei giorni 16, 17 e 18 in una sede di Via della Scrofa 70 si giunse alla costituzione della Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL) che raccoglieva l'adesione di dodici categorie nazionali e ventisei strutture territoriali. Il Valente ne fu nominato Segretario generale e vennero altresì costituiti: 1) il Consiglio Nazionale (composto dai rappresentanti dei dodici Sindacati nazionali e dalle ventisei Leghe del Lavoro); 2) la Commissione Esecutiva;<sup>20</sup> 3) il Segretariato generale (costituito da Giambattista Valente, Giuseppe Corazzin e Augusto Ciriaci); 4) venne fondato il giornale della CIL, prima «Confederazione», poi «Il Domani Sociale», diretto da Valente. La sede provvisoria era a Roma in Via dell'Umiltà 36; poi verrà trasferita a Milano in Via Torino 10 e di nuovo riportata a Roma in Via Duilio 2A.

Per Valente cominciò allora un nuovo periodo d'intensa attività, percorrendo l'Italia in lungo e in largo, parlando ai lavoratori, creando gli organizzatori; era un oratore facondo e sapeva spendersi per creare una vera coscienza sindacale.

Si arrivò al primo Consiglio nazionale (Roma, 28 settembre 1918) in cui fu approvato lo Statuto della CIL e venne elaborato il programma in dodici punti della nuova istituzione sindacale. In tali punti le indicazioni fondamentali riguardavano: I) le assicurazioni sociali e le casse di previdenza per le famiglie, la gestione del collocamento coordinato con l'assicurazione contro la disoccupazione; II) la costruzione di case popolari; III) riconoscimento giuridico delle organizzazioni professionali, della loro libertà sindacale e dei singoli lavoratori; IV) libertà e riconoscimento delle rappresentanze su base proporzionale; V) organizzazione dell'arbitrato nei conflitti di lavoro; VI) sviluppo della piccola proprietà e del lavoro associato; VII) contratti collettivi per rami di produzione industriale, agricola e di pubblici servizi, minimi salariali parificati fra uomo e donna,

e massimi di orario; VIII) giornate di lavoro normale di otto ore e sabato inglese; IX) istruzione generalizzata; X) frazionamento del latifondo; XI) protezione dell'emigrazione; XII) disarmo degli Stati e abolizione della coscrizione militare, arbitrato internazionale per la pace.

## **5. L'autonomia del movimento sindacale**

La Confederazione Italiana dei Lavoratori fece propri i principi della aconfessionalità (cioè dell'autonomia dalla gerarchia ecclesiale e con la tendenza ad ammettere gli operai di tutte le confessioni religiose) e il principio dell'autonomia dal partito politico. Un altro principio (che differenziava la CIL dall'organizzazione socialista) era il contrasto all'evoluzione sociale in senso collettivista, come pure alla concentrazione capitalistica. La scelta elaborata dalla CIL era quella detta "partecipazionista", che prevedeva "l'azionariato del lavoro" (ossia la ripartizione degli utili aziendali) e l'ingresso negli organismi di controllo aziendale. I suoi presupposti ideologici (in cui l'aconfessionalità riconosceva e valorizzava i fattori morali del Cristianesimo) imponevano scopi e mezzi improntati alla massima valutazione di tali fattori nei rapporti fra capitale e lavoro. Gli organismi sindacali confederati dovranno valutare le ragioni degli umili e dei deboli, e per attuare la giustizia distributiva occorrerà energicamente lottare, esauriti tutti i mezzi per una pacifica definizione. L'attuazione della giustizia sociale doveva essere possibile e doveva avvenire attraverso la collaborazione fra i distinti sindacati delle classi o parti sociali e le loro commissioni miste. Se tali condizioni non si fossero verificate, la lotta di resistenza fra le classi in conflitto era inevitabile. Comunque la lotta doveva essere sempre condotta con mezzi e forme civili.

Infine si può aggiungere che, affinché il movimento sindacale fosse immune da degenerazioni, era necessario che non fossero abbandonate le grandi energie ideali e morali che costituivano la sana tradizione del popolo italiano: patria, famiglia, amore del lavoro e senso della fratellanza improntata alla spiritualità

cristiana.

Come si vede un programma positivo, costruttivo, di promozione sociale, mantenuto con dignità e coerenza; seppure con alcune esuberanze e alcuni estremismi e più di un errore. Ma la CIL sorgeva in un momento particolarmente difficile: oltre a quanto già accennato per il periodo bellico, seppure in fase conclusiva, il movimento doveva scegliere una via ben definita nei confronti dell'Azione Cattolica (che rimaneva la principale associazione dei cattolici italiani) e anche nei confronti del Partito Popolare, che stava per costituirsi (18 gennaio 1919).

Le difficoltà derivanti dalla dipendenza giuridica dall'AC di tutte le organizzazioni cattoliche vengono superate con il documento del 25 settembre 1919 del cardinale Gasparri che concedeva l'autonomia, togliendo ogni vincolo sia per quanto riguardava la CIL sia per l'attività delle Confederazioni Mutualistiche e Cooperative. Cosicché l'"aconfessionalità" dell'organizzazione sindacale poté essere confermata ufficialmente al Congresso Nazionale CIL di Pisa (29-31 marzo 1920). Allo stesso tempo il sindacato si considerava attento alle direttive della dottrina sociale della Chiesa. Sorsero però i primi dissensi tra l'organizzazione sindacale e il Partito Popolare: per il Valente il partito era un organo della vita politica, mentre il sindacato doveva essere un organo della vita economica, che ha per base gli interessi della propria classe.

In questa distinzione il Valente vedeva gli inconvenienti che potevano nascere dall'esclusione di ogni rapporto, quanto da un'eventuale stretta collaborazione. Era però favorevole a un certo affiatamento, ma solo sui rapporti di natura tecnica e sociale, e in ciò aveva il consenso della maggioranza degli organizzatori.

## **6. Valente e Sturzo: sindacato e partito**

Bisogna qui sottolineare che, oltre che nel lavoro organizzativo, il Valente (mentalità giuridica e sindacale insieme) fu instancabile soprattutto dal 1920 nel ricercare le formule più adatte per

diffondere i principi della sociologia cristiana applicati alla lotta sindacale. Oltre a relazioni, mozioni e ordini del giorno, fu l'autore dell'opuscolo *Partecipazionismo operaio*, uno dei punti caratterizzanti del sindacalismo bianco: una rivendicazione di classe, ma che rappresentava l'alternativa alla dittatura di classe e al collettivismo statalista.

Qui occorre ricordare che Valente visse con Luigi Sturzo l'esperienza giovanile di costruzione del partito cattolico, ma legati a realtà diverse: Valente agiva in zone del massimo sviluppo industriale, con una massiccia presenza operaia, e identificava quasi la democrazia cristiana con il sindacalismo. Sturzo viveva in un'Italia emarginata, con una realtà preindustriale, e credeva che la strada da seguire fosse quella della politica.<sup>21</sup> Nel 1905 il sodalizio si rompe perché Sturzo, convinto, come Murri, che i tempi non erano maturi, si ritirò nella riflessione e nell'attività locale, invitando Valente a fare altrettanto. Valente non capisce i due abbandoni di Murri e Sturzo, fa ancora il tentativo di Ancona, poi anche lui cambia vita: non si ritira nella riflessione, ma nell'esperienza sindacale tedesca.

Per strade diverse Valente e Sturzo giungeranno a conclusioni analoghe: il partito e il sindacato con un programma aconfessionale, e Valente parteciperà alla fondazione del PPI nel 1919. Ma le concezioni sull'autonomia reciproca delle due istituzioni divergono, perché, mentre Valente concepisce il sindacato autonomo anche dal partito, Sturzo concepisce il partito come lo strumento fondamentale per tutta la politica, quindi il sindacato è organo di trasmissione del partito, cioè c'è un rapporto organico del partito con i lavoratori inquadrati nella CIL. Questa impostazione di Sturzo dovrebbe evitare al partito di essere dominato dalla componente conservatrice.

La linea di Sturzo avrà il sopravvento, perché, volendo eliminare la rigida opposizione di Valente, con forzatura "dittatoriale" lo convincerà alle dimissioni e il I Congresso della CIL che si celebra a Pisa (marzo 1920), per Valente è l'occasione per lasciare la carica di segretario generale a un esponente più aderente alla

linea Sturzo, cioè il parlamentare pisano Giovanni Gronchi. Valente mantiene però la direzione dell'organo confederale «Il Domani Sociale» e la Segreteria generale della Confederazione Mutualità e Assicurazioni sociali, che affiancava l'attività della CIL.<sup>22</sup>

Alla fine del 1920 la Confederazione bianca contava ventisei Federazioni professionali con 1.195.726 organizzati. Cifra rispettabile, nella quale più della metà era da assegnarsi alle organizzazioni agricole (escluse le organizzazioni di previdenza sociale e cooperative).

In occasione delle elezioni politiche del novembre 1919 il comportamento della CIL fu coerente con quanto deliberato al II Consiglio Nazionale (Roma, 26 settembre 1919), cioè che l'apoliticità della Confederazione non poteva prender parte alla lotta politica, ma solo assicurarsi di avere fra i candidati del partito elementi che garantissero di voler rappresentare e difendere in Parlamento gli interessi della classe operaia cristianamente organizzata.

La Segreteria di Giovanni Gronchi dovette affrontare un periodo veramente tragico per la nazione, cioè il moto rivoluzionario che si risolse nell'occupazione delle fabbriche, a cui si tentò di far fronte presentando al capo del Governo di allora, on. Giolitti, un progetto concreto di "partecipazionismo e azionariato". Anche la Segreteria generale di Gronchi fu breve, perché lasciò l'incarico per entrare nel primo Governo Mussolini del 1922 come Sottosegretario all'industria. Gli succederà nel 1922 l'on. Achille Grandi che sotto l'incombente fascismo dovette affrontare nel dicembre 1922 (V Consiglio Nazionale CIL a Torino) lo scottante problema dell'unità sindacale con le altre organizzazioni confederali per un'intesa sindacale: fu Valente a presentare un ordine del giorno, approvato a maggioranza, che autorizzava la Commissione Esecutiva e il Segretario generale a possibili dignitose trattative che rafforzassero la presenza sindacale contro il tentativo di trasformarne la funzione istituzionale in

statalismo esclusivo.

Nel periodo che precede l'abolizione del sindacalismo libero, democratico e plurale, sotto il monopolio fascista, vi furono notevoli errori, non solo nella CIL, nella comprensione della natura del movimento fascista, fino a produrre come conseguenza nella coscienza degli organizzatori cattolici un processo autocritico. In questo tramonto del sindacato CIL giocarono un ruolo non solo la pressione fascista, con l'equivoco del riconoscimento giuridico ai sindacati e l'istituzione di un sistema corporativo, ma anche il distacco e l'abbandono del mondo cattolico.

### **Bibliografia essenziale**

- Aa.Vv., *Dalla prima Democrazia Cristiana al sindacalismo bianco. Studi e ricerche in occasione del centenario della nascita di Giovanni Battista Valente*, Cinque Lune, Roma 1983.
- Zaninelli S. (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982.
- «Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia», Anno XVI (1981).
- Guasco M., *Giovanni Battista Valente sulla storia del movimento sindacale cattolico in Italia*, in «Humanitas», n. 33 (1978).
- Magri F., *Dal movimento sindacale cristiano al sindacalismo democratico*, Editrice la Fiaccola, Milano 1957.
- Robbiati A. (a cura di), *La Confederazione Italiana dei Lavoratori 1908-1926. Atti e documenti ufficiali*, Franco Angeli, Milano 1981.

(\*) Giovanni Avonto, già sindacalista, poi presidente della Fondazione Vera Nocentini di cui è ora collaboratore.

Guido Barbero, già sindacalista, poi dirigente d'azienda, ora collaboratore della Fondazione Vera Nocentini.

---

## Note

1. Elio Giovannini è stato un importante sindacalista della sinistra CGIL, già segretario FIOM, poi confederale. Terminata l'attività sindacale e quella parlamentare, si è dedicato alla ricerca storica con una sua opera sul "biennio rosso", *L'Italia massimalista*, Ediesse, Roma 2001.
2. I documenti più importanti citati nel corso delle vicende sono riprodotti e posti in appendice. In allegato bibliografia e una nota sulla nascita della CIL nel marzo 1918.
3. Nel Programma di Milano, Piazza San Sepolcro: otto ore di lavoro; partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori alla gestione di industrie e servizi pubblici; suffragio universale, abolizione del Senato e Assemblea Nazionale per stabilire la forma di costituzione dello Stato; costituzione della Milizia nazionale con compito esclusivamente difensivo; sequestro dei beni delle congregazioni religiose e abolizione delle mense vescovili; sequestro dell'85% dei profitti di guerra.
4. vedi copia del Concordato in appendice.
5. Achille Visocchi, Ministro dell'agricoltura del Governo Nitti, emana il 2 settembre 1919 il Decreto n. 1633 con cui "si autorizza la concessione di terre incolte e malcoltivate ad organizzazioni di contadini per un massimo di quattro anni, salvo proroghe anche definitive". Complessivamente, in base al Decreto Visocchi, fra il settembre 1919 e l'aprile 1920, 27.000 ettari di terra vengono assegnati ai contadini in Lazio, in Sicilia e in Calabria. Ma poiché il dilagare del "bolscevismo agrario italiano" andava fronteggiato, nell'aprile 1920 venne adottato il Decreto Falcioni che introdusse norme più restrittive; infine nell'ottobre il Governo Giolitti reinterveniva sulla materia col Decreto Micheli che imponeva lo sgombero delle terre invase per porre fine alla fase più alta del movimento delle occupazioni; ma contemporaneamente cercava di dar corso all'obiettivo popolare di diffusione della piccola proprietà contadina con una divisione parziale del latifondo.
6. Alle elezioni del 16 novembre 1919 lo PSI passa dal 17,7% al 31,86% con 156 deputati; il PPI guadagna il 20,53% con 100

- deputati. I liberali non raggiungono la maggioranza per governare da soli, la composizione della Camera dei Deputati essendo di 508 seggi.
7. Il modo con il quale si era conseguita la vittoria, con il Governo che requisiva un'azienda per stipulare dei patti e riconsegnarla poi al proprietario, impressionarono l'opinione pubblica borghese. In molti commenti giornalistici si parlò di "esperimento comunistico", come ad esempio Luigi Einaudi sul «Corriere della Sera».
  8. Il convegno si svolse presso la sede centrale dello SNOM, in Salita S. Caterina n. 10/5, Genova, nei locali dell'Ufficio del Popolo, e approvò l'integrazione nel Consiglio Centrale dei delegati Quarello, Palenzona, Monti, on. Salvadori, Bonincontri, Medicina, Malimberti. I primi due delegati presentarono un documento per la compilazione di un memoriale dello SNOM per il rinnovo contrattuale, mentre l'on. Salvadori venne eletto responsabile dello SNOM. Gran parte del dibattito venne dedicato all'agitazione dei metallurgici e agli obiettivi che lo SNOM intendeva perseguire, cioè "l'educazione della massa e la formazione della sua coscienza sindacale".
  9. Vedi memoriali FIOM e SNOM in appendice. Anche USI presentò un memoriale, mentre l'UIL non presentò un proprio memoriale e si associò a quello della FIOM, dichiarando però di voler partecipare alle trattative.
  10. Un confronto fra le diverse piattaforme (o memoriali) è riportato sulla pubblicazione confindustriale «L'Italia Industriale», settembre-ottobre 1920: *La vertenza metallurgica*.
  11. A questa riunione per lo SNOM erano presenti Monti, Medicina, Quarello, Guidi, Valota, Zamboni.
  12. Il Comitato Centrale della FIOM approva la decisione dei suoi dirigenti milanesi, ma non va oltre la minaccia di un inasprimento della lotta, nel caso che altri industriali proclamino la serrata, cioè l'occupazione è considerata una giusta difesa per gli operai.
  13. Tali miglioramenti riguardano i minimi di paga, il caroviveri, le percentuali sulle ore straordinarie, le ferie annuali (sei giorni), le indennità di licenziamento. Alla trattativa del 19 settembre, convocata da Giolitti alla sala del Consiglio dei Ministri al Viminale, sono presenti, oltre al capo del Governo, i prefetti Lusignoli e Taddei,

e rappresentanti della CGdL, della FIOM e della Confederazione dell'industria.

Vedi in appendice i testi del concordato sindacale e del decreto governativo istitutivo della commissione. Il Concordato di Roma viene perfezionato a Milano 1° ottobre con un concordato supplementare che ha valore in Lombardia per le Maestranze Metallurgiche e Siderurgiche, firmato da FNSIMM e FIOM a soluzione definitiva del memoriale presentato da quest'ultima il 18 giugno 1920.

14. «Il Domani Sociale», 24 ottobre 1920.
15. La Commissione prevista dal Decreto Giolitti chiuse i suoi lavori il 29 ottobre per l'impossibilità di raggiungere un accordo a causa delle profonde divergenze sul modo di concepire il controllo. Le confederazioni degli industriali e dei lavoratori si riservarono di presentare separatamente le rispettive posizioni e proposte.
16. Stante l'incompatibilità tra i tre progetti (CGdL, CIL e Confindustria) il presidente del Consiglio Giolitti, consapevole dell'importanza del problema, presentò al Parlamento l'8 febbraio 1921 un disegno di legge regolante il controllo dei lavoratori sull'industria allo scopo: "a) di fare che i lavoratori conoscano le condizioni nelle quali le industrie stesse si svolgono; b) di promuovere miglioramenti nell'istruzione tecnica e nelle condizioni morali ed economiche dei lavoratori, entro i limiti consentiti dalle condizioni in cui le industrie svolgono l'opera loro; c) di assicurare l'esecuzione di tutte le leggi istituite a protezione delle classi operaie; d) di consigliare i miglioramenti nei metodi di produzione i quali possano accrescere o rendere più economica la produzione stessa; e) di rendere sempre più normali e pacifici i rapporti fra datori e prenditori d'opera." I quattro progetti presentati in Parlamento (CGdL, Confederazione dell'Industria, CIL e progetto governativo) costituiscono una documentazione di 33 pagine riportate per intero in F. Magri, *La crisi industriale e il controllo operaio*, Società Editrice Unitas, Milano 1922.
17. Era l'ultimo di cinque figli di una famiglia artigiana. Saggio autobiografico: G.B. Valente, *Aspetti e momenti dell'azione sociale dei cattolici in Italia (1892-1926)*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1968, a cura di Francesco Malgeri.
18. Merita ricordare che alle difficoltà incontrate a Roma Valente trovò

soccorso nel Vescovo di Tortona, monsignor Iginò Bandi, che lo invitò a dirigere «Il Popolo», settimanale della Diocesi (1903), ma dopo due anni dovette lasciare a seguito di un articolo che suscitò la reazione delle autorità religiose venete.

19. C. Valente, “Giuseppe Toniolo e mio padre Giovanni Battista Valente”. In: R. Molesti (a cura di), *Giuseppe Toniolo. Il pensiero e l'opera*, Franco Angeli, Milano 2005.
20. La Commissione Esecutiva provvisoria era costituita da G.B. Valente, Segretario generale; Augusto Ciriaci, segretario; Giuseppe Corazzin, cassiere; Adami Cesare, postelegrafico; Martinelli Abbondio, operaio tessitore; Marcucci Armando, operaio metallurgico; Giuseppina Scanni, per le organizzazioni femminili; Toni Ottorino, ferroviere. Il Consiglio nazionale del settembre 1918 integra la CE con Nosedà, don Bissolotti, sig.a Luda di Cortemilia, Banderali, Lucia Gerosa e Grandi.
21. In Sicilia il giovane Sturzo a cavallo dei due secoli si faceva vigoroso organizzatore di Leghe contadine.
22. Vedere il saggio autobiografico, opera citata alla nota 1.

---

# Appendice

## VERBALE DI ACCORDO PER GLI STABILIMENTI MECCANICI, NAVALI E SIDERURGICI \*

Tra la *Federazione Italiana Opera metallurgici e le Associazioni Industriali e le Ditte*, in seguito alle discussioni avvenute sui memoriali presentati dalla *Federazione Italiana Opera Metallurgici*, è stato di comune accordo stabilito il seguente *Concordato*:

### *Orario di Lavoro*

Con l'approvazione avvenuta del Regolamento unico per tutte le Officine Meccaniche Navali ed Affini, l'orario di lavoro viene ridotto rispettivamente da 55, 60 a 48 ore settimanali come indicato dall'art. 6 del Regolamento stesso.

Per gli Stabilimenti Siderurgici tale orario viene ridotto da 72 a 48 ore, con l'adozione dei tre turni come stabilito dall'art. 6 del Regolamento unico per gli Stabilimenti stessi.

Tali orari dovranno essere attuati non oltre il 1° maggio per le Officine meccaniche, navali e affini e non oltre il 1° luglio per gli stabilimenti Siderurgici.

Le squadre addette alle lavorazioni siderurgiche devono venire composte nel concetto che saranno ammessi rimpiazzi solo per quelle accezioni nelle quali ciò venga richiesto dalle inderogabili esigenze tecniche del lavoro e fisiologiche dell'operaio.

Si procurerà che le ore effettive di lavoro nel nuovo orario di 8 ore non superino quelle del vecchio orario di 12 ore, salvo casi eccezionali.

Per i servizi ausiliari delle lavorazioni a fuoco continuo, il lavoro effettivo, attualmente ripartito su due squadre, dovrà -ove possibile-, venire compiuto da circa il medesimo numero di operai ripartito nelle tre squadre.

In mancanza di diretto accordo, si conviene che verranno definiti tra

Organizzazione operaia e Direzione di ogni singolo Stabilimento gli eventuali aumenti del numero di operai che devono venire concessi per il regolare lavoro.

Per le esigenze di continuità e di sorveglianza e per le necessarie preparazioni del lavoro nell'industria a fuoco continuo in cui sono istituiti più turni il personale di ciascuna squadra necessario per gli scopi di cui sopra dovrà fare a turno quelle ore in più che saranno indispensabili al regolare andamento del lavoro stesso.

Per gli impianti che richiedono un lavoro ininterrotto di 7 giorni alla settimana il ciclo di lavorazione deve essere considerato di 144 ore per ogni tre settimane.

Le ore di lavoro settimanali potranno quindi essere nelle tre settimane: 56-48-40 rispettivamente per ognuna delle settimane stesse.

### *Aumenti paghe e cottimi*

La paga oraria di ciascun operaio sarà reintegrata in modo che il suo importo complessivo per 48 ore di lavoro sia uguale a quello attuale per 55, 60 oppure 72 ore.

I cottimi in vigore saranno tutti aumentati del 16% per quelle Officine che riducono l'orario da 60 a 48 ore e del 10% per le altre in cui l'orario di lavoro sia ridotto da 55 a 48 ore.

Per le industrie Siderurgiche, oltre al ritocco ed integrazione delle paghe orarie e dei cottimi, in modo che il complessivo guadagno a giornata per paga oraria e cottimi dell'operaio abbia a corrispondere per 8 ore a quello che oggi percepisce lavorando con l'orario attuale, ad incoraggiare il personale per il suo contributo di maggiore attività diretto a conseguire la riduzione delle squadre, e limitatamente a quegli operai che a tale riduzione contribuiscono, verranno corrisposti dei premi sulla paga base, extra cottimo, secondo la seguente graduazione:

- per una riduzione del 50% sul numero degli operai il 10%
- per una riduzione del 40% sul numero degli operai il 8%
- per una riduzione del 30% sul numero degli operai il 6%
- per una riduzione del 20% sul numero degli operai il 4%
- per una riduzione del 10% sul numero degli operai il 2%

A tutti gli operai e manovali - compresi i cottimisti - che saranno costretti a lavorare ad economia per cause indipendenti dalla loro volontà verrà corrisposta una percentuale in aumento sulla paga oraria:

del 30% per le manovalanza in genere;

del 40% per tutte le altre categorie di operai;

ferme restando le percentuali superiori in quegli stabilimenti in cui esistessero.

Nessuna percentuale verrà accordata a quegli operai che rifiutano un cottimo che fosse riconosciuto suscettibile di procurare ad un operaio laborioso e di normale capacità un guadagno pari alla percentuale stabilita per gli operai che lavorano ad economia ed in ogni caso non inferiore al 50% della paga oraria.

Negli Stabilimenti Siderurgici, nei casi che non sia assolutamente possibile stabilire cottimi a premi od altre forme di interessenza, le ore ad economia verranno computate con le percentuali stabilite dai Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale e concordate direttamente tra le parti. Tali percentuali però non potranno essere inferiori al 30% della paga oraria per quegli operai che normalmente lavorano a giornata in qualità di manovali, e del 50% della paga oraria per gli operai che normalmente lavorano a cottimo o ad economia con lavoro qualificato.

#### *Ore straordinarie festive e notturne*

Le ore straordinarie oltre l'orario normale, saranno compensate con le seguenti percentuali di aumento in più della paga oraria:

per le prime due ore straordinarie 30%

per le successive tre ore straordinarie 60%

per le ore straordinarie successive 100%

salvo per le percentuali maggiori eventualmente in vigore.

Per le ore di lavoro dei giorni festivi stabilite dall'art. 6 del Regolamento sarà corrisposto un aumento percentuale sulla paga oraria del 50% per le prime 4 ore, e del 100% per le successive salvo le percentuali maggiori eventualmente in vigore.

Le ore di lavoro notturno saranno compensate con un aumento del 25% sulla paga oraria ed a questo effetto saranno considerate diurne le 12 ore lavorate successive all'inizio del primo turno (del mattino).

I compensi per il lavoro straordinario notturno saranno pagati extra cottimo ed extra percentuale per lavoro ad economia, e saranno calcolati sulla paga nominale.

Per le lavorazioni a fuoco continuo e servizi simili delle medesime sono ritenute ore straordinarie quelle in più delle 48 settimanali, come è determinato nell'art. 6 del Regolamento, e saranno retribuite con una paga oraria uguale al guadagno medio orario realizzato nella settimana e nella quindicina in corso nelle ore di lavoro ordinario più i seguenti compensi straordinari;

il 25% della paga oraria per giorni non festivi;

il 50% della paga oraria nei giorni festivi.

Quando vengono adottati i due o tre turni con avvicendamento non sarà corrisposto alcun compenso per lavoro notturno.

Per gli altri reparti che non sono a fuoco continuo e loro ausiliari, per quanto riguarda i compensi per ore straordinarie, festive e notturne, valgono le norme delle Officine meccaniche tenuto presente che per gli Stabilimenti siderurgici sono considerati giorni festivi tutte le domeniche secondo la legge sul riposo festivo e quattro feste da fissarsi localmente.

Comunque, per non togliere agli operai la possibilità di godere altre feste solenni e ricordative, verranno sostituite con le domeniche immediatamente più prossime, che di conseguenza diverranno giorni normalmente lavorativi.

La regolazione delle ore straordinarie nei suoi particolari è disciplinata dal Regolamento unico, rispettivamente per le Officine meccaniche degli Stabilimenti siderurgici.

### *Riconoscimento delle commissioni interne*

Gli industriali aderiscono alla richiesta della istituzione delle Commissioni interne il funzionamento delle quali è dettagliatamente stabilito dagli articoli 26-27-28-29-30-31 e 32 del Regolamento unico.

### *Regolamento unico*

Le parti concordano nella necessità di applicare l'unito Regolamento unico discusso ed approvato dalle parti, il quale sarà applicato nelle

Officine dal giorno in cui entrerà in vigore il nuovo orario (allegati i Regolamenti unici i meccanici navali ed affini ed i siderurgici).

*Minimi di paga ed indennità caro-vita*

Le parti concordano - date le difficoltà esistenti in questo momento per la valutazione esatta delle condizioni di vita e di mercato dei prodotti - di nominare una Commissione di studio composta di 10 Membri (5 rappresentanti gli industriali e 5 rappresentanti gli operai), la quale dovrà iniziare i suoi lavori entro il mese di marzo p. v.

Gli industriali aderiscono di lasciare, in linea generale, lo "stato quo" per quanto riferisce al caro-vita ed dalle paghe orarie fino a quando la Commissione non avrà risolto alle problema, e ciò salvo casi speciali da concordarsi fra le parti.

*Previdenze sociali*

Le parti concordano nella nomina di una Commissione di studio per la elaborazione dei provvedimenti sociali nei rapporti della legislazione del lavoro, che merita tutta l'alta considerazione delle due parti interessate, e deferiscono la nomina dei Membri della Commissione stessa alle rispettive Confederazioni.

Per quanto si riferisce ai rapporti in materia di provvedimenti sociali riguardanti le maestranze e gli industriali che hanno approvato il seguente Concordato le parti eleggono una Commissione di studio di 14 Membri, 7 per ciascuna parte.

*Durata del presente Concordato*

Il presente Concordato ha durata provvisoria sino all'epoca in cui la Commissione per i minimi di salario e l'indennità caro-vita abbia ultimato i suoi studi.

A tale epoca ne sarà stabilita la durata definitiva.

*Commissione mista*

Per l'applicazione del presente Concordato si nomina una Commissione

mista composta da 6 Membri, tre per ciascuna parte.  
Letto, confermato e sottoscritto.

Milano, 20 febbraio 1919.

(\*) Da Ufficio del Lavoro e della Statistica del Comune di Milano, *Il contratto collettivo di lavoro per le aziende industriali*, Milano 1920, pp. 45-8.

## La vertenza metallurgica

Il 18 giugno l'On. Buoizzi presentava al Presidente della Federazione Nazionale Sindacale dell'Industria Meccanica e Metallurgica (F.N.S.I.M.M.) un nuovo memoriale, a nome della Federazione Italiana Operai Metallurgici (F.I.O.M.) e nello stesso mese anche il Sindacato Nazionale Operai Metallurgici (S.N.O.M.) faceva pervenire alla F.N.S.I.M.M. un suo memoriale contenente pure proposte di revisione dei concordati in vigore nelle varie regioni d'Italia.

L'Unione Sindacale Italiana (U. S. I.) denunciando il concordato vigente, faceva anch'essa pervenire un memoriale, e l'Unione Italiana del Lavoro (U.I.L.), con lettera del 6 luglio, dichiarava di non presentare un proprio memoriale perché le linee sostanziali delle richieste che voleva presentare alla F.N.S.I.M.M. collimavano con quelle già presentate dalla F.I.O.M., ma dichiarava che intendeva partecipare alle trattative, riservandosi di chiarire la speciale situazione di alcune categorie e di difendere soprattutto alcune delle conquiste ottenute.

### MEMORIALE FIOM

1. Le paghe orarie, le percentuali per lavoro ad economia e le indennità caro-viveri verranno trasformate nel modo seguente:

a) le nuove paghe orarie saranno formate dalle attuali paghe orarie aumentate di centesimi 40 ((quaranta) e delle quota oraria di caro-viveri ora in vigore;

b) tutti i prezzi di cottimo dovranno essere ritoccati in misura da permettere un guadagno di almeno il 40% sulla nuova paga oraria, e in ogni caso dovranno subire un aumento di almeno il 25%. I nuovi prezzi di cottimo dovranno pure essere fissati in misura da permettere un guadagno di almeno il 40% sulle nuove paghe orarie;

c) il lavoro ad economia verrà compensato con percentuali varianti dal 100 all'80% delle medie di guadagno cottimo a seconda degli operai lavoratori normalmente o intermittenemente ad economia;

d) in caso di lavoro ad economia per tutto un reparto, o per tutto un stabilimento, sarà corrisposta la percentuale del 40% come minimo guadagno;

e) i nuovi minimi saranno così fissati:

L. 1,50 ora di paga base per manovali comuni e aiutanti operai più percentuale

L. 1,60 ore di paga base per manuali qualificati e operai non qualificati

L. 1,70 ora di paga base per operai qualificati

L. 1,80 ore di paga base per gli operai specialisti

donna minimo L. 1,30

apprendisti L. 0,75.

Gli apprendisti dovranno raggiungere in tre anni, con aumenti semestrali, il minimo degli operai non qualificati.

2. Dal 1° maggio u.s. e cioè dalla sospensione dell'attuale forma di indennità, e in considerazione del suo assorbimento sulle paghe basi si corrisponderà una indennità-base di L. 1,20 al giorno per gli operai e di L. 0,80 per le donne e ragazzi, da corrispondersi rispettivamente in 15 e 10 centesimi per ora lavorativa.

Tale indennità sarà soggetta ad automatiche variazioni in ragione del costo della vita.

Tali variazioni saranno stabilite da una Commissione mista, in base ai prezzi reali del mercato centrale di ciascuna regione o provincia.

Stabiliti gli aumenti avvenuti, questi verranno riversati in misura del 100% sulla indennità base stabilita. In caso di riduzione questi si faranno in misura del 50%.

Qualora, in relazione di quanto sopra, l'indennità di caro-viveri dovesse superare L. 2,40 al giorno, i centesimi eccedenti verranno portati in aumento sulle paghe orarie.

3. In caso di sospensione dal lavoro causa forza maggiore (mancanza di materie prime interruzioni pioggia per i lavori allo scoperto ecc.) agli operai verrà corrisposta una indennità in misura del 75% della sua paga normale.

4. Agli operai verranno concessi 12 giorni di permesso all'anno completamente pagati e con l'obbligo di consumarli.

5. Sarà data la facoltà alle singole organizzazioni locali di accordarsi

per la sistemazione dei contributi a vantaggio delle assistenze sociali in relazione alla legislazione di Stato e alle consuetudini locali.

6. Apposite Commissioni dovranno regolare e perequare le tariffe di queste tre principali categorie operaie:

- a) Siderurgici;
- b) Materiale ferroviario;
- c) Cantieri navali;

in relazione alle seguenti richieste:

- a) le paghe base regolate in misura e proporzionalmente alle categorie similari dell'industria meccanica;
- b) nei cantieri navali introdurre i cottimi collettivi;
- c) le percentuali e le regolamentazioni per le ore e per i lavori ad economia o straordinari, ragguagliate a quelle fissate per i meccanici.

7. Modifiche al Regolamento di fabbrica:

- a) le percentuali per le ore straordinarie compensate nella misura del 40% le prime due ore dopo le otto ore, e del 60% quelle susseguenti, del 100% le ore straordinarie fatte in giorni festivi. I turni considerati notturni saranno compensati colla percentuale del 30%;
- b) regolamentazioni della Commissioni interne, delle Commissioni paritetiche, e rapporti tra le singole Organizzazioni;
- c) utensili e indumenti a carico degli industriali;
- d) il preavviso o l'indennità per l'operaio licenziato, senza gravi mancanze, dovrà essere in misura di sei giorni ogni tre anni di anzianità dell'officina.

#### *Richieste di carattere locale*

1. Per il Piemonte l'abolizione delle 48 ore di carenze per i lavori ad economia.

Altrettanto si richiede per i lavori ad economia nell'industria siderurgica.

2. Per il Piemonte la sistemazione non potrà essere fatta completamente sulle basi proposte perché diversa è oggi la forma salariale. Le Organizzazioni dovranno impegnarsi a sistemare il Piemonte in

seguito e in relazione al concordato stipulato tenendo calcolo delle condizioni locali.

Presentato il 18/06/1920

---

APPENDICE (\*)

**SINDACATO NAZIONALE  
OPERAI METALLURGICI**

*Comit. Centrale, Milano, Corso Romana 61*

IL MEMORIALE

Ecco il memoriale presentato alla Federazione Industriale dal Sindacato Nazionale Operai Metallurgici:

1. *Compartecipazione.* - È riconosciuto il diritto alla maestranza della compartecipazione agli utili dell'azienda.

Le parti si accordano per la nomina di una Commissione paritetica nazionale per lo studio della attuazione di tale postulato. (Allo scopo di facilitare ciò alleghiamo nostro schema di progetto).

2. *Paghe.* - a) Revisione delle paghe e conglobamento caro-viveri onde cessino le attuali sperequazioni tra stabilimenti della stessa plaga e tra operai della stessa categoria o capacità.

b) Fissazione del minimo garantito di paga base per categoria, da variarsi in più a seconda delle necessità locali di vita.

c) Fissazione di un compenso adeguato per quelli che coprono cariche di fiducia (capi squadra e magazzinieri).

3. *Cottimi-percentuali.* - Revisioni delle tariffe di cottimo onde sia assicurato un guadagno del 40 per cento.

Ai lavoratori ad economia viene stabilita la percentuale del 90 per cento sulla media dei cottimi. Tale percentuale viene corrisposta ai lavoratori normalmente a cottimo quando lavorino ad economia.

4. *Caroviveri.* - Resta fissata una quota oraria di caroviveri: donne ed apprendisti L. 0,15, uomini L. 0,20. Trimestralmente verrà fatto, in accordo con le organizzazioni operaie, la revisione, prendendo per base i numeri indici del bollettino dell'Ufficio Municipale di Milano. Ogni numero indice ha il valore di L. 0,05.

5. *Passaggio di categoria.* - Diritto di passaggio ad una categoria superiore mediante esecuzione di un capolavoro.

6. *Lavoro straordinario.* - Le prime due ore straordinarie saranno compensate col 50 per cento, le successive col 100 per cento. Gli orari ordinari notturni col 40 per cento.

È abolito il lavoro nei giorni festivi salvo casi eccezionali per riparazioni al macchinario. In questo caso sarà corrisposto il compenso del 100 per 100.

Sono considerate giorni festivi tutte le domeniche e sei feste da definirsi secondo le consuetudini locali.

7. *Orario.* - L'orario settimanale di ore 48 sarà, se richiesto dalla maestranza, disposto in modo da lasciare libero il pomeriggio del sabato

8. *Permessi e licenze.* - Sono concessi a tutti gli operai e operaie in servizio da almeno un anno otto giorni di permesso all'anno normalmente retribuiti.

Le licenze verranno date in modo da non intralciare la normale produzione.

9. *Cassa di riserva.* - Con somma pari a mezza giornata di paga nominale al mese la Ditta costituirà una cassa di riserva. Le singole somme versate dalla Ditta saranno rilasciate agli operai sotto forma di gratificazione in caso di licenziamento, e sotto forma di sovvenzione nei casi di comprovata necessità.

10. *Sospensioni.* - In caso di sospensione di lavoro non dipendente dalla volontà degli operai, verrà corrisposta una indennità del 50 per cento sulla paga oraria. Sarà invece corrisposta integralmente l'indennità caro-viveri.

11. *Commissione interna.* - Nomina della commissione interna con sistema proporzionale.

12. *Casi interni.* - Le direzioni dei singoli stabilimenti tratteranno coi rappresentanti delle singole organizzazioni nei casi riguardanti gli interessi dei propri dipendenti.

13. *Mano d'opera.* - a) Disciplinamento assunzione mano d'opera;

b) Limitazione mano d'opera femminile e parità di salario a parità di produzione.

14. *Incremento alla coltura professionale.*

a) Agli operai aventi figli che frequentano scuole professionali diurne verrà corrisposta una sovvenzione mensile di L. 75 per ogni figlio;

b) È dovere delle Ditte creare scuole laboratorio per curare l'apprendisaggio dei giovani operai;

c) Le organizzazioni padronali ed operaie hanno l'impegno di

studiare opportuni provvedimenti per il miglioramento delle scuole professionali.

15. *Riabilitazione*. - Riabilitazione dei censurati dietro esame dei singoli casi.

16. *Norme generali*. - Restano in vigore le disposizioni di miglior favore attualmente praticate, non contemplate nel presente memoriale.

Le richieste contemplate nel presente memoriale andranno in vigore col 1° luglio 1920.

(\*) Da «Il Domani Sociale», 18-7-1920.

## Memoriale U.S.I. (Unione Sindacale Italiana)

Il memoriale dell'U.S.I. chiedeva l'abolizione del regolamento unico; il riconoscimento di commissari di reparto eletti a cura dell'organizzazione sindacale da tutti gli operai di ogni reparto, e delle Commissioni interne, nominate dai commissari di reparto d'ogni stabilimento; la liquidazione dell'indennità gli assicurazione agli operai infortunati per inabilità permanente in base al salario globale ultimo da essi percepito; un riposo annuale di 15 giornate retribuite; l'abolizione di tutte le feste religiose e nazionali; un sussidio quotidiano dell'importo di mezza giornata di paga in caso di malattia; il pagamento totale della paga per le giornate che l'operaio fosse costretto a perdere per ragioni indipendenti dalla sua volontà; l'orario lavorativo di 44 ore settimanali e 48 retribuite; l'abolizione del lavoro straordinario ad eccezione di quello strettamente necessario per garantire la continuità del lavoro agli operai dell'officina; il maggiore compenso del 100% sulla paga oraria per il lavoro straordinario e del 40% per il lavoro notturno; un aumento del 70% per le paghe orarie da 0,10 a L. 1, del 60% da L. 1 a L. 1.50, del 50% da L. 1.50 a L. 2, del 40% per oltre L. 2; un minimo di cottimo garantito del 75% sulla paga nominale; una percentuale per gli operai che lavoravano ad economia corrispondente alla media utile di cottimo risultante nel reparto presso cui lavoravano o nello stabilimento e non inferiore in ogni caso al 75%, ove non si praticassero cottimi; una indennità caro-vita di L. 5 giornaliera, e di L. 3 per le donne e i ragazzi, variabile in base alle variazioni dei prezzi dei consumi più necessari; preferenza nelle assunzioni della mano d'opera agli operai organizzati disoccupati, riduzione dell'orario lavorativo e introduzione di turni di riposo in caso di crisi di lavoro per evitare i licenziamenti, e dovendosi procedere a licenziamenti inizio dei medesimi dal personale meno bisognoso e meno anziano di servizio e preavviso di un mese; in caso di licenziamento ordinario indennità di licenziamento pari a 10 giornate di paga per ogni anno di servizio fino a 5; a 15 giornate di paga per anno per gli operai di anzianità da 5 a 10 anni e a una mensilità di paga per anno per gli operai di anzianità superiore; il pagamento settimanale dei salari e l'abolizione della richiesta da parte della Ditta della fedina penale per i nuovi operai da assumersi al lavoro.

Estratto da «Italia Industriale», sett-ott. 1920.

## IL TESTO DEL DECRETO GIOLITTI \*

Il Presidente del Consiglio dei Ministri:

premesso che la Confederazione generale del lavoro ha formulato la richiesta di modificare i rapporti finora intercorsi tra datori di lavoro ed operai in modo che questi ultimi, attraverso i loro Sindacati, siano investiti dalla possibilità di un controllo sulle industrie, motivato con l'affermazione che con simile controllo è suo proposito di conseguire un miglioramento dei rapporti disciplinari fra datori e produttori d'opera ed un aumento della produzione al quale è a sua volta subordinata una severa ripresa alla vita economica del Paese;

premesso che la Confederazione generale dell'industria non si oppone a sua volta a che venga fatto l'esperimento di introdurre un controllo per categorie di industria ai fini di cui sopra;

il presidente del Consiglio dei Ministri prende atto di questo accordo e decreta:

Viene costituita una Commissione paritetica formata da sei membri nominati dalla Confederazione generale dell'industria e sei dalla Confederazione generale del lavoro, tra cui due tecnici od impiegati per parte la quale formuli quelle proposte che possano servire al governo, per la presentazione di un progetto di legge allo scopo di organizzare le industrie sulla base dell'intervento degli operai al controllo tecnico e finanziario o alla amministrazione dell'azienda.

La stessa Commissione entro otto giorni proporrà le norme per risolvere le questioni che possono insorgere circa l'osservanza dei regolamenti circa l'assunzione ed il licenziamento della manodopera.

Il personale riprenderà il suo posto. Quando però la presenza nello stesso stabilimento di operai o loro capi sia divenuta incompatibile, una Commissione composta di due membri designati dagli industriali e di due disegnati degli operai stabilirà le misure a prendersi.

Roma, 19 settembre 1920.

*il Presidente del Consiglio dei Ministri*  
*f.to: Giolitti*

\* Da Federazione Italiana Operai Metallurgici, Comitato interprovinciale, Concordato di Roma, cit., p. 2.

## CONCORDATO DI ROMA 19 SETTEMBRE 1920 (\*)

### *Il Concordato sulle questioni economiche*

*La discussione si è ingaggiata sui punti delle richieste economiche rimasti in sospeso a Milano. La contesa su questi punti è iniziata alle 15, è finito alle 17 e finalmente gli industriali si sono indotti ad accettare le seguenti condizioni:*

#### *Aumenti*

Resta fissato un aumento di L. 4 al giorno sui guadagni globali effettivi agli uomini sopra i 20 anni: l'80% per cento del detto aumento e cioè L. 3,20 per gli uomini tra i 20 e i 18 anni e le donne sopra i 20 anni, aumento di L. 2,40 per gli uomini tra i 18 e i 15 anni e per le donne sotto i 20 anni.

Tali aumenti sono per tutte le regioni d'Italia, esclusa la Venezia Giulia. I personali addetti alle piccole Industrie che hanno meno di 75 operai avranno l'80 per cento di tali mi aumenti. Detti aumenti globali sono da ripartirsi fra i diversi elementi della paga, come verrà stabilito regionalmente e localmente, sotto deduzione dei miglioramenti generali accordati sotto qualsiasi titolo dopo il 15 maggio 1920. Si domanda ad una Commissione, da nominarsi dalle parti, il determinare se deve essere fatta deduzione del caro-viveri maturato dopo il 15 maggio 1920 per le regioni dove esso sia fissato con scala variabile. Tale Commissione dovrà pronunciarsi entro una settimana. Gli aumenti avranno decorrenza dal 15 luglio scorso.

#### *Ferie annuali*

Sei giorni (48 ore) per anno con paga nominale e caro-viveri. Avranno diritto alle ferie gli operai che abbiano una anzianità di 12 mesi nell'officina in cui sono occupati. L'anno per l'applicazione decorre dal 15-16 luglio. L'epoca delle ferie si stabilirà a seconda delle esigenze del lavoro di comune accordo, contemporaneamente per reparto, per

difficoltà o per scagioni.

*Indennità di licenziamento*

Nessuna indennità è dovuta agli operai che non abbiano raggiunti i tre anni di anzianità nello stabilimento con permanenza ininterrotta. Compiti i tre anni saranno corrisposti agli operai licenziati, non per motivo disciplinare, due giornate (16 ore di paga nominale) per ogni anno di servizio, oltre il preavviso regolamentare. Al personale ora in servizio si riconoscerà un massimo di 10 anni di anzianità per il personale che si licenzierà spontaneamente.

*Caro-viveri*

Si ammette che in tutte le regioni d'Italia una parte venga considerata come caro-viveri suscettibile di variazioni che saranno stabilite con aliquote percentuali in rapporto al costo della vita. In caso di diminuzione del costo si ammette il principio che la corrispondente diminuzione dell'indennità caro-viveri sia un'aliquota della quota d'aumento nella misura del 75 per cento. La ditta Romeo applicherà il concordato.

\* Da Federazione Italiana Operai Metallurgici, Comitato interprovinciale. Concordato di Roma. *Concordato fatto a Milano il 1° ottobre 1920. Il concordato supplementare che ha valore per la Lombardia dal 2 ottobre 1920, Milano s.d.*

**CONCORDATO FATTO A MILANO IL 1° OTTOBRE 1920  
IN ESECUZIONE AL CONCORDATO DI ROMA  
19 SETTEMBRE 1920**

*Per le maestranze Metallurgiche e Siderurgiche – fra la Fiom e la Federazione nazionale sindacale dell'industria meccanica e metallurgica si è stabilito il seguente*

CONCORDATO

*Fra i rappresentanti della Federazione nazionale sindacale dell'industria meccanica e metallurgica e della Fiom, e definitiva soluzione delle domande presentate nel memoriale in data 18 giugno 1920 si conviene quanto segue:*

1. *Divisione del personale.* - Il personale degli stabilimenti delle industrie meccaniche ed affini, verrà diviso in quattro gruppi:

1° Gruppo: donne di ogni età, garzoni e apprendisti di età fino a 18 anni;

2° Gruppo: manovali comuni di ogni età ed aiutanti operai fino a 20 anni;

3° Gruppo: operai non qualificati;

4° Gruppo: operai qualificati.

2. *Aumenti.* - Agli uomini sopra i 20 anni L. 4 al giorno sul guadagno globale effettivo per tutte le regioni d'Italia, esclusa la Venezia Giulia: 80 per cento (L. 3,20) agli uomini fra i 20 e i 18 anni, ed alle donne sopra i 20 anni;

60 per cento (L. 2,40) agli uomini tra i 18 ed i 15 anni e alle donne sotto i 20 anni;

30 per cento (L. 1,20) ai ragazzi inferiori ai 15 anni, compresa la piccola industria;

80 per cento di tali competenze al personale delle piccole industrie di ogni regione (75 operai e meno).

Detti aumenti globali sono da ripartirsi tra i diversi elementi della paga come verrà stabilito regionalmente e localmente sotto deduzione dei miglioramenti generali per officina, accordati sotto qualsiasi titolo

dopo il 15 maggio 1920. Dove sono stati concessi aumenti generali variabili in entità, si tiene conto del minimo per ogni categoria.

Decorrenza 15 luglio 1920.

3. *Lavoro ad economia.* - Ove si ritenga opportuno e possibile il lavoro ad economia, potranno essere fissati sistemi di interessenza in modo che il guadagno degli operai qualificati lavoratori ad economia possa seguire le variazioni dei guadagni degli operai cottimisti.

4. *Minimi di paga.* - I minimi globali di paga attualmente in vigore vengono aumentati regionalmente in base alla quota di aumento generale concessa. Per la ripartizione dell' aumento globale di cui all' articolo 2 provvederanno le Organizzazioni regionali.

5. *Caro-viveri.* - Si ammette che in tutte le regioni d'Italia una parte della paga venga considerata come caro-viveri suscettibile di variazioni che saranno stabilite di comune accordo con aliquota percentuale in rapporto del costo della vita. Nel caso di diminuzione del costo della vita, si ammette il principio che la corrispondente diminuzione delle indennità del caro-viveri sia un'aliquota della quota di aumentato della misura del 75 per cento. Per le variazioni si seguiranno le norme del concordato di Roma per la Lombardia (27.9.19) colla modifica che gli aumenti saranno di centesimi 7 ogni due punti, ed i mutamenti si apporteranno bimensilmente. Al 1° novembre si farà la nuova valutazione solo in caso di aumento. Per il 1° gennaio dovrà andare in vigore la nuova formula che le Organizzazioni hanno allo studio.

6. *Ore straordinarie e notturne.* - Le percentuali sulle ore straordinarie notturne dei precedenti concordati verranno elevate per i meccanici, navali, ecc.; al 30 per cento sulla paga oraria per le prime due ore dopo le 8 normali; al 50 per cento per le 3 susseguenti; al 100 per cento le susseguenti; al 20 per cento quelle dei turni di notte; al 60 per cento quelle dei giorni festivi.

Per i siderurgici: per i reparti a fuoco continuo e relativi servizi ausiliari; 25 per cento nei giorni feriali; 10 per cento nei giorni festivi; per gli altri reparti, come i meccanici.

7. *Ferie annuali.* - Sei giorni (48 ore) all'anno (paga nominale più caro-viveri).

Avranno diritto alle ferie gli operai che abbiano un'anzianità di almeno 12 mesi consecutivi presso la ditta in cui sono occupati. L'anno di applicazione decorrerà dal 15 luglio 1920.

L'epoca delle ferie sarà stabilita secondo le esigenze del lavoro, di comune accordo, contemporaneamente per riparto, per officina, per scaglione o individualmente.

8. *Indennità di licenziamento.* - Nessuna indennità è dovuta all'operaio che non abbia raggiunto i 3 anni di anzianità nella ditta con permanenza non interrotta salvo servizio militare per richiamo.

Compiuti i 3 anni, saranno corrisposte all'operaio licenziato, non per motivi disciplinari 2 giornate (16 ore) di paga nominale per ogni anno di servizio.

Quanto sopra oltre al preavviso regolarmentare.

Al personale ora in servizio si riconoscerà un massimo di 10 anni di anzianità qualora in questo momento abbia anzianità maggiore.

Il periodo posteriore al 1° ottobre 1920 sarà conteggiato in aumento.

Tale indennità non è dovuta al personale che si licenzia spontaneamente.

9. *Lavoro eseguito durante il periodo dell'ostruzionismo.* - Premesso che durante il passato periodo di ostruzionismo ai lavoranti a cottimo od a tariffa non sarebbe spettato che l'equivalente del lavoro compiuto, con l'esplicita dichiarazione che ciò non deve creare precedenti, a titolo di transazione si accorda che per i cottimi e lavori a tariffa, aperti e chiusi durante il suddetto periodo, venga dato agli operai l'importo della paga nominale più il caro-viveri, considerandoli come i percentuali ed i lavoratori ad economia, ai quali verrà corrisposta la sola paga nominale più caro-viveri, escluso il supplemento fisso.

Per gli altri cottimi non iniziati e chiusi in detto periodo si faranno liquidazioni normali.

10. *Responsabilità per ammanchi.* - Rimane stabilito che l'organizzazione operaia si impegna a far restituire quanto fu asportato o a farne rimborsare l'equivalente. Mancando la restituzione o il rimborso la ditta è autorizzata a trattenere l'importo sulle somme a pagarsi.

Casi speciali di ammanchi non giustificati saranno rimessi alle organizzazioni.

Con ciò vengono annullate le diffide alle Commissioni interne.

11. *Regolamento.* - Fino a che la Commissione paritaria non abbia stabilito i nuovi rapporti disciplinari, rimarrà in vigore il vecchio regolamento.

12. *Operai in trasferta.* – Per gli operai comandati a lavorare fuori è lontano dagli stabilimenti, saranno concordati fra le organizzazioni locali diarie o supplementi a seconda della distanza e delle comunicazioni ferroviarie o tramviarie.

Il presente concordato non modifica le condizioni migliori di lavoro in vigore.

Letto e firmato.

Per quanto riguarda la richiesta del pagamento delle giornate di occupazione è stato concordato quanto segue:

La Federazione Nazionale Sindacale delle industrie Meccaniche e Metallurgiche, mentre riafferma il pieno diritto ad applicare integralmente l'accordo di Roma (19 settembre 1920) autorizza quelle ditte che antecedentemente alla firma del presente atto avessero ricevuto domanda per una diversa compensazione del lavoro utile fatto durante l'occupazione e ritenessero tale richiesta equa, e non avessero altrimenti concordato, a fare la valutazione di detto lavoro ed a corrispondere l'importo di tutta la corrispondente manodopera applicata (tecnici, attrezzisti, ecc., compresi), sotto deduzione:

a) dell'ammontare dei danni constatati sia per ammanchi, sia per consumo di materie prime, energia ecc., eccedenti normali;

b) dell'importo degli arretrati che verranno concordati fra gli interessati.

Milano, lì 1° ottobre 1920.

*Il Prefetto:* Lusignoli

Federico Jarach Bruno Buozi

*N.B. - Il presente Concordato firmato per le parti dai rispettivi rappresentanti è in vigore per tutte le Ditte.*

*per la Fiom Sezione di Milano*

Il Consiglio

## IL DIRITTO DEL LAVORO ENTRA NEL RAPPORTO STATO-IMPRESA – SINDACATO

In questi due anni di forte tensione i lavoratori realizzano importanti conquiste sindacali.

Nelle fabbriche, dopo il pieno riconoscimento della commissione interna (1906), ed il conseguimento della storica rivendicazione delle otto ore giornaliere di lavoro (concordato 20 febbraio 1919), si afferma la contrattazione collettiva del salario e delle condizioni di lavoro, e diventano obbligatorie nell'aprile 1919 le assicurazioni contro l'invalidità e la vecchiaia (Regio Decreto Legge 21 aprile 1919, n. 638), e nell'ottobre la previdenza contro la disoccupazione involontaria da 15 a 65 anni (Regio Decreto n. 2214 del 19 ottobre 1919). Inoltre nel mese di luglio viene approvata la norma che attribuisce alla donna lo stato di soggetto giuridico.

I concordati, dapprima locali e regionali, diventano nazionali e locali, milioni di lavoratori non risultano più da pattuizioni individuali, ma da contratti collettivi.

Per centinaia di migliaia di donne si schiudono lavori diversi da quelli tradizionali nei campi e a domicilio. Nelle campagne, ben oltre i pur importanti miglioramenti salariali, con l'imponibile di manodopera e il collocamento ad opera del sindacato, i lavoratori agricoli sostituiscono nell'attività padronale quella che può essere definita una "dittatura del proletariato sulla campagna"; il suo contenuto è attraverso:

- 1) il riconoscimento delle loro organizzazioni e il riconoscimento delle leghe di mestiere, con obbligo del padronato di rivolgersi non ai singoli individui, ma alle leghe di mestieri per avere dei lavoratori;
- 2) imponibilità di manodopera (un contingente fisso di manodopera che ciascuna unità colturale doveva impiegare, scambiato a turno tra le diverse famiglie di lavoratori).

Mezzadri e coloni conquistano fatti collettivi che migliorano il riparto della gestione e del prodotto del forno. Decine di migliaia di contadini del Lazio e della Sicilia occupano e lavorano terre incolte e malcoltivate. Oltre i ferrovieri, grandi categorie di dipendenti pubblici come i

maestri, i postelegrafonici, gli statali scioperano nel sindacato, come i bancari e gli impiegati dell'industria.

Sono queste le conquiste del biennio 1919-1920 che segnano lo straordinario dopoguerra del popolo italiano.



---

# La maturazione dell'unità passa per la pratica unitaria

*di Cristina Maccari (\*)*

---

Il Primo Maggio 2019 il Segretario del più grande sindacato italiano, quello che non ha firmato i contratti dei Metalmeccanici, che non ha firmato gli accordi di FCA (che hanno permesso di proseguire le produzioni in Italia), la cui Organizzazione ha negato per decenni l'utilità della contrattazione di secondo livello – solo per citare alcuni punti - dice che si deve tornare ad un unico sindacato perché le ragioni storico-politiche che avevano portato alla divisione non ci sono più. Essere un sindacato unico sarebbe, in verità, comodo per tutti: per i lavoratori, che non dovrebbero più scegliere con chi stare, per i delegati, che non avrebbero posizioni diversificate da dover difendere, per le Segreterie che avrebbero il confronto con le Imprese o con il Governo, semplificato. “Allora se tutti ci guadagnano facciamolo”, verrebbe da dire. Ma non è così, e i primi a perderci sarebbero proprio i lavoratori. La storia dell'ultimo decennio ci dice infatti che dalle divisioni i lavoratori hanno tratto spesso dei benefici, sovente invece le mediazioni unitarie non sono state “a crescere”.

Cosa sarebbe successo se, in nome dell'unità, non si fossero firmati i contratti dei Metalmeccanici negli anni di grande crisi? Dove produrrebbe oggi FCA se non avessimo avuto il coraggio di andare avanti da soli per mantenere il lavoro in Italia, pagando un conto salatissimo per la nostra scelta? La FIM e la CISL hanno sempre avuto la capacità di guardare (e vedere) “lungo”; hanno sempre avuto il coraggio di non seguire la “pancia” della

gente, di prendere posizioni che guardavano al futuro, anche se difficili da spiegare nel breve periodo. Posizioni che nel medio e lungo periodo hanno però dimostrato di essere lungimiranti: responsabilità, coraggio e coerenza. Tre qualità che costano. Anche sui temi “confederali”, ancora oggi, la posizione della CGIL non è chiara: cosa dicono, ad esempio, sulla TAV? Sulle ambiguità è difficile costruire l'unità.

È doloroso osservare come i “populismi” che viviamo oggi nella politica abbiano avuto la loro prima origine nelle fabbriche. Trovare sempre un nemico (il sindacato “venduto” di turno), dare voce a richieste insensate e – alla lunga - controproducenti pur di creare consenso nell'immediato, dire sempre “no” per non sporcarsi mai le mani... Ragionare ed entrare nel merito delle questioni comporta fatica e uno sforzo cognitivo importante: in un momento storico in cui l'immagine conta più della parola, dove è un vanto non avere competenze, dove più che confronti vediamo scontri tra “tifoserie”, c'è davvero tanto da recuperare! Il sindacato può essere il luogo “privilegiato” dove trasmettere ai lavoratori un'idea diversa, dopo (auspichiamo) la “sbornia” di populismo.

Essere uniti significa che ognuno “lima” un po' la propria posizione per trovare una sintesi comune: purtroppo l'idea di unità si traduce nei veti della FIOM, mentre la FIM cerca/cercava una mediazione sempre “alta”. I veti invece portano a mediazioni “basse”, che non arricchiscono il confronto ma lo limitano.

La storia ci dice poi qualcosa di più: nel 1972, sull'onda delle grandi lotte del biennio 1968-69 che portarono all'esperienza unitaria della Federazione Lavoratori Metalmeccanici, la FIM fece il Congresso di scioglimento per confluire con FIOM e UILM nella FLM, appunto. Ma né FIOM né UILM fecero altrettanto; poi l'esperienza della FLM piano piano rallentò, sino alla sua definitiva scomparsa con l'accordo del 1984, non firmato dalla componente comunista della CGIL.

Questo non significa che non si possano fare delle cose insieme, "unitariamente", guardando le tematiche che ci uniscono e non quelle che ci dividono. Per arrivare a un sindacato unico occorre la maturità per rappresentare le tante posizioni e poi arrivare, comunque, al rispetto della maggioranza. Oggi serve certamente un sindacato forte che rappresenti il mondo del lavoro frammentato, che in questi decenni nessuna delle Organizzazioni sindacali confederali è stata davvero in grado di rappresentare. Serve avere una rappresentanza "autentica": sono troppe le sigle sindacali che non rappresentano che poche decine di lavoratori e l'accordo sulla rappresentanza va proprio in questa direzione, ma finché non sarà una legge a prevederlo la sua efficacia non è scontata, e lo ha dimostrato la proliferazione di contratti "pirata" in questi anni di vigenza di quell'accordo.

La CISL è sempre stata autonoma dai partiti, quindi la CISL non ha, oggi, una situazione "nuova" alla quale rispondere. Non c'è un fatto politico nuovo "eclatante" per cui si debba parlare di sindacato unico, piuttosto si rafforzi l'unità d'azione. Vale quindi, oggi come allora, quanto scriveva Franco Gheddo parlando della CISL degli anni Cinquanta: "Libertà sindacale significa per ogni organizzazione possibilità di scegliere una propria strada senza essere soggetta all'unità a tutti i costi, che significherebbe paralisi. Del resto, è questa la strada che la CGIL pratica, dichiarando scioperi da sola o assumendo proprie iniziative...".

(\*) Segretario Fim Cisl Torino e Canavese.



---

# “Un solo sindacato per il lavoro”

*di Alessandro Lotti (\*)*

---

*Su «La Repubblica» del 1° maggio 2019 Maurizio Landini, Segretario Generale Cgil, in una intervista di Roberto Mania, afferma: “Un sindacato unitario per tutti i lavoratori. Non esistono più le ragioni storiche che hanno diviso Cgil, Cisl e Uil. L’unità va trovata adesso partendo dal basso”. Come reagisci a tale proposta?*

Occorre chiarire subito la questione. Perché un conto è l’unità del sindacato, un conto è l’unitarietà e un altro è l’unicità. Su quest’ultimo punto, il giudizio è nettamente negativo, perché fare un sindacato unico ricorda molto gli anni più nefasti della libertà e della responsabilità collettiva e democratica.

Inoltre non è possibile pensare di azzerare 70 anni di pluralismo, riformismo e partecipazione sindacale, a fronte di un sentimento di maggiore vicinanza tra le sigle sindacali. Il Sindacato unico annullerebbe peculiarità e autonomie che arricchiscono, appiattendolo la prospettiva e rischiando di limitare la rappresentanza.

Altro discorso è parlare di unità e unitarietà. L’unità del sindacato è un auspicio importante, ma questo riguarda prevalentemente i grandi temi, cioè il fatto di avere una visione unita e quindi compatta (anche per non dividere i lavoratori sulle questioni di fondo) sugli assunti fondanti la società. Un punto di vista condiviso sui grandi temi darebbe maggiore forza e incisività all’azione sindacale, consentendo prese di posizioni più nette e un impatto mediatico più alto.

La sfida più delicata è forse quella dell’unitarietà, perché sindacato unitario non vuol dire soltanto avere un unico fine,

ma condividere anche la strada e l'operatività per raggiungere un tale obiettivo. Molto spesso, infatti, gli obiettivi sono gli stessi, ma le modalità per perseguire gli stessi differiscono. I diversi sindacati mettono in campo strategie diverse che derivano da una diversa visione del problema. Se facciamo un esempio sul mondo della somministrazione, forse la differenza è più chiara. Tutte le sigle sindacali puntano sulla continuità lavorativa delle persone, dimostrando così una profonda unità di intenti, ma alcuni pensano che questo scopo si ottenga normativamente, ovvero attraverso la legge. I lavoratori hanno quindi un ruolo passivo in questa interpretazione. Noi, invece, siamo convinti che questo obiettivo si raggiunga offrendo strumenti ai lavoratori per arricchire le loro competenze ed essere quindi più occupabili sul mercato. La formazione è irrinunciabile. Noi mettiamo al centro la persona, con le sue potenzialità, perché da sempre questo è l'impegno principale della Cisl.

(\*) Segretario Regionale FELSA-CISL.

---

# Per un sindacato prima di tutto riformista

di Alessandro Svaluto Ferro (\*)

---

In alcuni momenti storici torna di moda la tanto agognata unità, spesso chiamata in causa dalle organizzazioni sindacali (e da tanti organismi di rappresentanza) che si confrontano quotidianamente con alcune ineludibili dinamiche di ogni realtà sociale: il *conflitto* e la *diversità*. Ma nel tempo delle relazioni dilatate nello spazio (la globalizzazione), ma intensificate nel tempo (grazie ai processi d'innovazione tecnologica) la scala d'azione e la grandezza dei soggetti è divenuto argomento centrale.

“*Small is beautiful*” non è più un principio guida che aiuta le organizzazioni a competere a livello globale (tutte, non solo quelle con scopi *for profit*). Le frammentazioni e le parcellizzazioni riducono il potere contrattuale e non permettono più di avere una voce in capitolo significativa e di impattare sui sistemi decisionali. Unire le forze è quindi una decisione strategica in un tempo di rapide trasformazioni; significa non solo sopravvivere, ma pensare ancora di contare qualcosa.

Pertanto Landini pone una questione vera quando sostiene che sono venute meno le ragioni storiche e i criteri d'appartenenza novecenteschi: chi oggi si iscrive ad un sindacato non lo fa più mediante gli occhiali delle radici ideologiche e culturali che stavano alla base della genesi di Cgil, Cisl e Uil, bensì con alcuni criteri tipici che oggi guidano le scelte sociali<sup>1</sup>.

La proposta pertanto va presa sul serio, ma deve essere approfondita in primo luogo dai gruppi dirigenti delle tre organizzazioni; credo soprattutto debba essere accompagnata da una seria analisi di alcuni temi affinché non rimanga un vago appello dal sapore romantico e idealistico. Le buone idee vanno rese praticabili

attraverso la critica e l'analisi della realtà, altrimenti rischiano di somigliare più a mozioni dei sentimenti o appelli alla buona volontà.

Ritengo che attorno all'unità sindacale concorra una grande sfida preliminare che se non viene adeguatamente discussa e affrontata in chiave moderna, l'appello all'unità sindacale appare per lo più una chimera irraggiungibile.

La questione cardine attorno a cui ruota anche il tema dell'unità sindacale prende i contorni della *rappresentanza* e dell'idea di futuro che il sindacato può attribuire a se stesso.

Cosa significa rappresentare oggi, in uno scenario sociale dettato da ineludibili processi di disintermediazioni e polverizzazione della socialità e dell'aggregazione di bisogni/interessi? I mutamenti nel mondo del lavoro (dovuti alle trasformazioni tecnologiche, sociali, economiche, legislative) rendono il mestiere sindacale molto più complicato di qualche decennio fa. Se l'aggregazione novecentesca si basava sui *pattern* culturali del socialismo democratico, del comunismo e del cattolicesimo sociale, la stessa cosa non si può dire oggi.

Se il sindacato viene percepito (a volte non a torto) come una struttura che tende a rappresentare gli interessi e i bisogni di quelli che già godono di diverse protezioni, magari a scapito di chi fa fatica ad accedere al mondo del lavoro e al suo sistema di diritti e doveri, e non si affaccia alle realtà nuove del lavoro, rischia di corrodere la sua dimensione reputazionale. In questo senso vanno forse riviste, in chiave riformista, le proposte di rivisitazione della struttura sindacale, del modo di partecipare alla vita associativa, affinché i giovani e i migranti si possano riconoscere e partecipare al mondo del lavoro.

Porsi questi interrogativi significa chiedersi come veicolare i valori del sindacato dentro un'organizzazione moderna che abita l'attuale contesto socio-economico, fatto di un profondo processo di disarticolazione del lavoro, di mutamenti culturali (che rendono il lavoro uno spazio di realizzazione, autonomia e di crescita personale),<sup>2</sup> di cambiamenti nelle strutture professionali.

Inoltre, i fenomeni della globalizzazione, dell'apertura ad altri *player* nello scacchiere mondiale hanno destabilizzato i nostri modi di concepire il ruolo degli organismi di partecipazione basati sul valore della democrazia rappresentativa. Le organizzazioni sindacali (al pari di altri corpi intermedi) hanno subito un crollo reputazionale e una perdita del consenso e della fiducia da parte dei lavoratori.

Un percorso di unità sindacale sarà possibile solo se si comprende fino in fondo la posta in gioco: nei nuovi modelli socio-economici e nel paradigma 4.0 il sindacato rischia di essere un elemento marginale, un fattore non previsto, indifferente anche agli occhi dei lavoratori stessi.

Oggi la sfida vera per il mondo sindacale e della rappresentanza organizzata si pone sul significato del termine "riformismo" e la divisione si pone su questo crinale. La linea di demarcazione e di differenziazione sta quindi in una nuova antinomia, quella tra *riformismo* e *populismo*, dal momento che quest'ultimo fenomeno culturale e politico pare aver fagocitato i conservatori, per l'appunto sostituiti dai populistici. La differenza autentica tra riformismo e populismo sta nel sapere gestire le transizioni che accompagnano la costruzione del futuro; i riformisti sono convinti che è possibile costruire un futuro migliore, i populistici (al fine di gonfiare i propri consensi) descrivono il futuro come un tempo in cui staremo peggio rispetto ad un mitico passato.

Un sindacato riformista è quello che apre le sue porte alla linfa nuova (i giovani e i migranti), che accetta la sfida dell'innovazione tecnologica con sapienza e senza posizioni dal sapore neo-luddista, che costruisce veri luoghi di partecipazione, che promuove davvero nei fatti il senso etimologico della parola sindacato, ovvero "fare giustizia insieme" e che, al contrario di un sindacato populista non promette facili soluzioni, non mitizza il passato dipingendo il futuro come qualcosa da cui star lontani.

Un sindacato unitario abitato da un sano riformismo è un sindacato che promuove un sistema di diritti e doveri coerenti con i tempi che abitiamo, che non promuove più ideologicamente lo

scontro tra il capitale e il lavoro, che collabora con altre realtà sociali e istituzionali e che viene animato dal desiderio della ricerca e dello studio, di comprensione di una realtà dinamica e in continua evoluzione. L'ideologia affermatasi dopo il crollo del Muro di Berlino, il neoliberismo che interpreta il mercato come luogo salvifico per l'economia e per le persone, è venuta meno. La crisi internazionale (o meglio occidentale) del 2006 ha messo in discussione la validità di tali teorie. E oggi siamo alla ricerca di nuovi paradigmi, non solo interpretativi, ma di visione.

Il sindacato non si può più limitare a difendere gli spazi angusti del lavoro dipendente (sempre più in crisi date le trasformazioni dell'economia), ma deve autointerpretarsi come agente di sviluppo, soggetto in grado di partecipare alle strategie.

Un sindacato riformista è quindi una realtà che pratica l'innovazione a casa propria e che ripensa al mestiere del sindacalista come organizzatore sociale, come esperto di pratiche innovative di rappresentanza, che sa ascoltare, capire il mondo del lavoro ed esercitare un ruolo dirigente dentro il contesto sociale in cui è immerso. Per tale ragione ritengo prioritario che il sindacalista "ritorni a studiare", attraverso le relazioni con le persone e con l'approfondimento di materie specialistiche.

Papa Francesco, nel suo incontro con la Cisl nel giugno 2017, ricorda che il sindacato ha due grandi sfide: la prima è quella relativa alla profezia, la seconda è proprio legata al tema dell'innovazione.

Seconda sfida: *l'innovazione*. I profeti sono delle sentinelle, che vigilano nel loro posto di vedetta. Anche il sindacato deve vigilare *sulle mura della città del lavoro*, come sentinella che guarda e protegge chi è dentro la città del lavoro, *ma che guarda e protegge anche chi è fuori delle mura*. Il sindacato non svolge la sua funzione essenziale di innovazione sociale se vigila soltanto su coloro che sono *dentro*, se protegge solo i diritti di *chi lavora già* o è in pensione. Questo va fatto, ma è metà del vostro lavoro. La vostra vocazione è anche proteggere chi

*i diritti non li ha ancora*, gli esclusi dal lavoro che sono esclusi anche dai diritti e dalla democrazia.

Sviluppare l'organizzazione sindacale attraverso una nuova concezione del sindacalista (che non dimentica le sue origini, ovvero la protezione dei più deboli, la costruzione di reti sociali e l'inclusione nel mondo del lavoro) sono condizioni essenziali per ridare lustro ad un'esperienza di partecipazione dei lavoratori alla vita sociale.

(\*) Direttore Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro di Torino.

---

## Note

1. Come ad esempio la valutazione costi-benefici (ovvero l'utilitarismo); l'efficienza dei servizi proposti; i percepiti e i *sentiment* del momento che oggi contano più delle grandi narrazioni ideologiche, dello schema dei valori proposto e soprattutto dei dati oggettivi con cui si possono spiegare i fenomeni sociali.
2. Per approfondimenti si può fare riferimento all'ultima indagine di Daniele Marini sui cambiamenti culturali intervenuti nel mondo del lavoro, confluita nel suo testo *Fuori classe. Dal movimento operaio ai lavoratori imprenditivi della quarta rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna 2018.

**Le Edizioni Solidarietà** intendono con le pubblicazioni mantenere viva l'attenzione e dare voce alle realtà del mondo del lavoro e alle persone che ne sono coinvolte.

**La Gioventù Operaia Cristiana** è un movimento di giovani del mondo operaio e popolare. Svolge un lavoro educativo e di evangelizzazione con i giovani lavoratori, iniziandoli alla presa di coscienza, alla militanza negli ambienti di vita e di lavoro, alla riflessione sulla vita e alla ricerca di Fede, in piccoli gruppi e attraverso la riflessione e l'azione, usando il metodo della Revisione di Vita (Vedere, Valutare, Agire).

**Il Centro Studi Bruno Longo di Torino** ha per scopo quello di promuovere attività culturali, di studio e di ricerca. Mette a disposizione un centro di documentazione costituito da una biblioteca, un'emeroteca e un archivio ragionato del materiale. I libri, le riviste e i documenti raccolti trattano principalmente i temi che concorrono nelle ricerche sulla condizione operaia e nell'analisi delle problematiche sociali ed ecclesiali del lavoro.